

MABEL COLLINS

L'IDILLIO  
DEL  
LOTO  
BIANCO



MABEL COLLINS

L'IDILLIO  
DEL  
LOTO  
BIANCO



**Mabel Collins**

**L'Idillio  
del Loto Bianco**

1 edizione 1944 Fratelli Bocca Editori

1 Edizione eBook 2015 a cura di David De Angelis

# Indice

[Nota esplicitiva](#)

[Prologo](#)

[Libro I](#)

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V](#)

[Capitolo VI](#)

[Capitolo VII](#)

[Capitolo VIII](#)

[Capitolo IX](#)

[Capitolo X](#)

[Capitolo XI](#)

[Libro II](#)

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo VI](#)

[Capitolo V](#)

*Capitolo VI*

*Capitolo VII*

*Capitolo VIII*

*Capitolo IX*

*Capitolo X*

## Nota esplicativa

Quando questo breve romanzo di Mabel Collins trasmesso o ispirato per via psichica — apparve per la prima volta, sollevò tale interesse che T. Subba Rao, dell'Università di Madras, distinto studioso di scienze occulte, ritenne utile scrivere su di esso un commento interpretativo di notevole ampiezza. Siccome tale commento è in diversi punti assai tecnico e infarcito di termini sanscriti di non facile comprensione per chi non abbia una speciale preparazione nella filosofia esoterica orientale, è sembrato conveniente riassumerne e riprodurne alcune parti essenziali cercando di renderne sufficientemente limpido il significato.

*Sensa, afferma il Subba Rao, rappresenta il principio ultimo ed essenziale della natura umana, il centro di coscienza più alto, puramente spirituale, che permane immortale attraverso l'infinita catena delle rinascite.*

*Seboua, il giardiniere, simboleggia la sana e diritta capacità intuitiva, atta a discriminare il vero dal falso, il bene dal male. Di essa, dice Seboua : « Di me non posson fare un fantasma ».*

*Agmahd, Kamen Baka e gli altri sacerdoti del tempio, devoti della dea oscura del sacrario, rappresentano e personificano le passioni umane, che tendono a render schiavi gli uomini anche in seno alla stessa vita religiosa.*

La « Signora del Loto bianco » è Vidya, la sapienza divina, la saggezza e la luce del Logos; lo spirito di luce, di verità e di purezza spirituale.

La Dea oscura del Tempio, adorata dai sacerdoti degeneri del culto di Iside, è Avidya, l'assenza di saggezza, il lato oscuro della natura umana e cosmica, il dominio delle passioni, lo spirito di tenebra, di errore, di corruzione.

La bambina con cui Sensa giuoca da adolescente e la bella fanciulla da lui trovata e amata nella Città rappresentano in due stadii diversi la stessa tendenza delle illusioni (Maya) sensibili, fantastiche e intelligibili, ad incarnarsi in modo da dilettere e distrarre la mente di Sensa dalle sue intuizioni più alte e da farlo cadere nel mondo delle passioni; la loro funzione è quella tentatrice di Eva.

Tenendo presenti questi valori simbolici, il significato del racconto si fa chiaro.

Il principio spirituale umano (Sensa, che, dopo molte incarnazioni<sup>1</sup>, ha sviluppato ed esercitato i suoi poteri più alti, si incarna con particolari ed eccezionali attitudini di percezione supernormale e d'intuizione e viene preparato a diventare un neofita fin dai primi stadii della vita. I sensi e le passioni umane, non ancora risvegliati (gli alti sacerdoti del tempio), lo lasciano dapprima alla guida della sua intuizione : Seboua, l'onesto e semplice giardiniere per il quale gli alti sacerdoti dimostrano un manifesto disprezzo. In questo stadio preliminare, in cui lo spirito non ha ancora perduto la sua puretà, esso ha un primo lampo d'intelligenza spirituale e gli si manifesta con tutto il suo splendore la Signora del Loto bianco. Lo stagno del loto, nel giardino del tempio, simboleggia — secondo il Subba Rao — il Chaora Sahasràra<sup>2</sup>, cioè il più alto dei sacri loti, o ruote, o centri occulti dell'uomo che — messi in attività — risvegliano i poteri magici, e conferiscono il contatto e la visione dei piani cosmici.

I sensi e le passioni, risvegliandosi, agiscono in modo da obnubilare l'intuizione e da impedirne l'attività; così gli alti sacerdoti tolgono il fanciullo dalla guida del giardiniere e cominciano a prepararlo per fargli conoscere la loro dea tenebrosa: la dea dell'errore e della corruzione. Ma la prima rivelazione di questa deità appare profondamente repulsiva allo spirito umano; questo non è ancora pronto a trasferire il suo interesse alla sfera delle passioni; il primo tentativo, troppo brusco e prematuro, non riesce. E quando, nella stupefazione dei primi beveraggi incantati, che preannunzia il fascino illusorio di Maya, l'anima di Sensa comincia a vaneggiare, Seboua gli manda di nascosto, per uno dei novizi del tempio, un fiore di loto, simbolo dello spirito di verità e di luce, che deve stargli accanto nelle prove che verranno.

A questo punto della vita di Sensa uno strano evento si verifica : sulla suggestione del grande libro nero delle arti magiche, gli appare sotto la forma di un neofita del tempio un essere dei mondi elementari che lo distacca dal suo corpo fisico per trarlo nel mondo delle ombre. Ma dalla tentazione di abbandonarsi a quest'ordine di esperienze, in preda ai pericoli che minacciano chi non abbia la maturità interiore sufficiente per affrontarli, Sensa è salvato ancora dalla regina di luce e di verità, che gli appare di nuovo come la Signora del loto bianco a svegliarlo da quell'incanto maledetto e a tutelare nella sua cella la sua innocenza e puretà.

L'attenzione verso il mondo umano e l'attività mentale in questa sfera si risveglia nel fanciullo con le sensazioni di gioco; Senza segue inconsciamente la fanciullina apparsa nella sua stanza, ridente, splendente di bellezza e di gioia, ed è tratto a giocare a godere con lei nell'eccitazione del moto, della gaiezza, delle danze fra i fiori e nel piacere delle prime vittorie.

Egli è così disceso, in preda alle emozioni, sul primo gradino che lo allontana dai puri mondi dello spirito. Dapprima è la sola bellezza della vita naturale che lo attira : ma presto egli è ricondotto dai sacerdoti alla presenza della dea oscura del sacrario. Caduto sotto l'influenza di questa, egli pone i suoi poteri spirituali a disposizione e a vantaggio dei sacerdoti del tempio, cioè delle passioni, che agiscono insieme collegate in modo da rinforzarsi ed appoggiarsi l'una con l'altra. La caduta di Senza è graduale e completa, preceduta però dalle rampogne amorevoli di Seboua (l'intuizione) e da una parola d'avvertimento della Signora del Loto. Questo ammonimento vien dato a Senza ancora nell'acqua dei fiori del loto, ma non direttamente nello stagno, poichè egli non avrebbe potuto sopportare la luce di verità tutta intera, ma in una derivazione di essa, cioè in una forma attenuata, adatta al suo stato interiore.

Nella caduta di Senza, questi ritrova la stessa entità che l'aveva attratto da bambino, ora divenuta una fanciulla bellissima, gaia e lusinghiera, simbolo sempre delle illusioni (Maya). Questa fanciulla gli fa conoscere le gioie più acute e spensierate dei sensi, ammantate di bellezza.

Ma subito dopo esser stato così pagato in anticipo, Senza è ripreso sotto il dominio della Dea oscura del Tempio e deve prestare tutte le energie del suo corpo per la piena manifestazione della Dea nella grande cerimonia celebrata sul fiume sacro in presenza di tutti i sacerdoti e del popolo.

A questo punto, nell'impressionante apparizione della Dea, che si verifica come una proiezione fantomatica in cui Senza subisce la piena captazione della propria personalità inferiore, in modo analogo a quello di un medium, il protagonista tocca il punto più basso del ciclo della sua carriera mortale.

Rampognato ancor più severamente dalla Signora del Loto bianco, cioè richiamato energicamente dalle forze più alte dello spirito al suo più nobile destino, Senza si riprende e, nel corso stesso della grande cerimonia sul Nilo, alza la voce ad ammonire i fedeli ad abbandonare i travimenti del vizio e ad elevarsi all'influsso benefico della Regina di saggezza.

Ma i sacerdoti — le passioni — gli impediscono di continuare, lo isolano e lo imprigionano. Seboua — l'intuizione spirituale — gli porta, con un fiore di loto, il messaggio e la promessa dello spirito di verità e di luce. Gli appaiono intorno benevoli, vestiti di bianco, i suoi predecessori, i veri sacerdoti del santuario, i veggenti, i servi prescelti della Regina dei Gigli — le virtù spirituali, — che rischiarano al suo intendimento il significato della vita passata e lo ammaestrano per la sua missione futura, indicandogli il suo dovere di « vivere per la verità nella luce del puro spirito, senza paura di sofferenza alcuna ». La stessa Signora del Loto bianco gli svela il suo compito di riformatore della vita corrotta del tempio e delle credenze religiose del popolo, manifestandogli — per il tramite di un giovane sacerdote — le tre verità fondamentali che staranno a base della sua fede :

I — L'anima dell'uomo è immortale, ed il suo avvenire è quello di una cosa il cui sviluppo e il cui splendore non hanno limiti;

II — Il principio datore di vita spirituale è in noi e fuori di noi; esso è imperituro ed eternamente benefico, non cade sotto i sensi fisici, ma è percepito dall'uomo che desidera la percezione;

III — Ogni uomo è il suo assoluto legislatore, dispensatore di luce o di tenebra a sè medesimo; colui che decide della propria vita, della propria ricompensa, del proprio castigo.

Queste verità incarnano i tre principii dell'immortalità e perfettibilità umana; della trascendenza e dell'immanenza del divino; della libertà umana.

Fortificato da queste alte aspirazioni, Sensa, posto da Agmahd al bivio, fra il ritorno al servaggio allo spirito di tenebra e di corruzione e la morte, sceglie la morte, e, prima di affrontarla con indomito coraggio nella strana forma simbolico-magica con cui gli viene inflitta dai sacerdoti del tempio sconsecrato — le passioni, trova ancora modo di parlare al popolo e di proclamare al suo cospetto le grandi verità e la necessità del ritorno alla vita morale ed alla purezza religiosa.

Quando Sensa, il principio essenziale della natura umana, sacrifica la sua vita fisica, caduta in preda alle passioni, per liberarsi alla vita spirituale, la potenza del sacrificio è tale da sommuovere il popolo, che fa giustizia dei sacerdoti degenerati e corrotti e demolisce il tempio sconsecrato. Immolandosi, salva sè

stesso per un ordine superiore di realtà e per un compito futuro di maggiore responsabilità, nobiltà e potenza.

Alla fine della vicenda narrata nel romanzo avviene un altro strano evento. Senza, senza indugiarsi dopo la morte nell'ordinaria evoluzione nei mondi sottili, quale è prospettata in tutte le vedute reincarnazioniste, al ciclo delle quali il romanzo appartiene, riprende subito il la-loro valendosi del corpo intatto di un giovane novizio morto al suo fianco. La Signora del Loto bianco lo spinge a indossare questa nuova veste e con essa ad insegnare al popolo la via della verità e della saggezza, mediante il nuovo vigore che fluisce in lui solo in ispirito ma anche nella vita fisica.

Questo fatto ha non solo un interesse occulto — in quanto rappresenta un caso di captazione di un corpo fisico umano da parte di una personalità umana estranea a quella che l'ha formato, secondo il procedimento chiamato *aweyssha* nell'occultismo indù — ma anche un valore simbolico, in quanto indica il fervore inesaurito che trae le anime mature per il lavoro spirituale a non indugiarsi in attese e riposi, ma a proseguire eroicamente e ininterrottamente nell'opera loro attraverso qualsiasi precipitare di casi esteriori e di tragici eventi.

\* \* \*

Il racconto di Mabel Collins, che si svolge nella particolare atmosfera di sogno caratteristica di molti romanzi psichici, ha valore piuttosto che come vera e propria autobiografia di un sacerdote egiziano — per la quale mancano forse dati di fatto reali e psicologici e particolari tipici dell'ambiente — come episodio simbolico suggestivo e indicatore della via seguita dallo spirito umano quando si accinge a liberarsi dal dominio delle passioni per realizzare una missione morale e religiosa.

Il metodo seguito dai sacerdoti del tempio, di valersi di un veggente spontaneo e immacolato per stabilire rapporti coi mondi psichici, fu adottato in tempi e modi diversi, sia in forma isolata (Cagliostro) che collettiva, ed ha anch'esso uno speciale significato occulto.

Ha anche valore occulto l'apparire attorno a Senza, nel momento in cui si

approssima la sua ultima grande prova, dei veri sacerdoti del tempio, i predecessori della sua missione spirituale, che lo ammaestrano e gli danno la forza della loro comunione di spiriti.

*Al vero Autore,  
Colui che l'ha ispirata,  
È dedicata quest' opera.*

## Prologo

Mi trovai solo, individuo isolato in una folla unita. Solo, tra i miei fratelli sapienti, io fui l'unico che sapesse insegnare.

Spinto dal potere che dimostra nel santuario, insegnai ai credenti accalcati alla porta. Non potei sottrarmi poiché nelle tenebre profonde del sacrario avevo contemplato la intima luce della più interna vita, e da essa fortificato ero spinto a rivelarla. Ma, sebbene ne morissi, ci vollero, a compiere la mia morte, dieci sacerdoti i quali anche dopo questa prova, stolti, si credettero potenti...

# Libro I

## Capitolo I.

Prima ancora che una lieve lanugine mi coprisse il mento, passai le porte del tempio ove entravi novizio per conseguire gli ordini sacerdotali.

I miei genitori erano pastori dei dintorni della città, ove ero venuto un'altra volta soltanto, prima che mia madre mi conducesse alla porta del tempio. In città era giorno di festa, e mia madre, industriosa e frugale, aveva dato così in quel giorno un duplice scopo al suo viaggio. Essa mi portò a destinazione, poi andò a godersi un breve diporto alla fiera.

Io ero assaltatissimo dai rumori e dalla folla nelle vie. Credo che la mia natura abbia sempre cercato di sentirsi a contatto col grande tutto del quale era sì piccola parte, e che appunto per questo tendesse a ritrarne il sostegno della vita.

Uscimmo tosto dalla folla rumorosa, e prendemmo per una vasta e verde pianura lungo il nostro fiume sacro ed amato. Come è. viva quella scena al mio ricordo! lo vidi sulle rive i tetti scolpiti e gli ornamenti rilucenti del tempio, coi suoi edifici circostanti che brillavano nella chiara aria mattutina. Non avevo alcun timore perché non avevo alcuna definita aspettazione, pure chiedevo a me stesso se la vita entro quelle porte fosse così bella come veramente mi sembrava dovesse essere.

Alla porta stava un novizio, in veste nera, e parlava con lui una donna della città, la quale chiedeva con insistenza che uno dei sacerdoti benedisse l'acqua che portava nelle sue fiasche, acqua che in seguito avrebbe venduto ad alto prezzo alla popolazione superstiziosa.

Mentre attendevamo il nostro turno, cercai di vedere al di là del cancello, e contemplai una scena che mi pervase di rispettoso timore; sentimento che conservai a lungo anche dopo esser entrato nell'intimità di quasi ogni ora con la figura che lo aveva ispirato.

Era uno dei sacerdoti, dalla veste bianca, che lentamente si avvicinava al cancello. Non avevo mai visto di questi sacerdoti all'infuori di quella volta in cui ero venuto in città, quando avevo scorto uno di essi sulla nave sacra in mezzo ad

una processione sul fiume.

Ora egli si appressava e tosto mi fu vicino - io trattenni il respiro.

L'aria era immobile, ma sembrava che nessuna brezza terrena avesse potuto agitare quelle vesti maestose mentre il sacerdote andava per il viale ombreggiato. Il suo passo aveva la stessa dignità. Egli si muoveva ma sembrava appena che camminasse nel modo come camminano altri mortali impetuosi. Teneva gli occhi bassi, e io, davvero, temevo il sollevarsi di quelle palpebre. Aveva la carnagione chiara, e i capelli di un oro opaco. La barba, lunga e folta, aveva la stessa strana immobilità appariva alla mia fantasia come scolpita nell'oro e fatta per durare eterna. Tutto quell'uomo mi appariva come un essere che avesse sorpassato l'ordine umano della vita.

Il novizio si voltò, forse spinto dal mio sguardo intenso, perché nessun rumore dei passi del sacerdote giungeva ai miei orecchi. « Ah! » disse, « ecco il santo sacerdote Agmahd, domanderò a lui ».

Egli si ritirò, dopo aver chiuso il cancello dietro a sé, e lo vedemmo parlare col sacerdote, il quale assentì leggermente col capo. L'uomo ritornò, prese dalla donna le fiasche d'acqua, e le portò al sacerdote il quale vi impose le mani per un attimo.

La donna riprese le fiasche profondendosi in ringraziamenti, e a noi venne chiesto cosa volevamo.

Fui tosto lasciato solo col novizio dalla veste nera. Non ero triste, ma assai impressionato. La mia vecchia occupazione di badare alle pecore di mio padre, non mi era mai piaciuta, ed ora ero pieno dell'idea che stavo per diventare qualcosa di diverso dalla massa degli uomini. Questa idea porterà la povera natura umana a prove ben più dure di quella di lasciar per sempre la propria casa per entrare in un ordine di vita nuovo e sconosciuto.

Il cancello si chiuse dietro a me, e il novizio lo serrò con una gran chiave che portava appesa alla cintura. Quest'atto non mi diede il senso della prigionia, ma soltanto una consapevolezza di clausura e di distacco. Chi avrebbe potuto associar l'idea di prigionia alla visione che avevo dinanzi ?

Le porte del tempio erano di fronte al cancello, in fondo ad un largo e bellissimo viale. Non era un viale naturale, formato da alberi piantati in terra e liberamente

cresciuti; era invece formato da grandi vasi di pietra nei quali crescevano arbusti enormi, evidentemente guidati e tagliati con gran cura nelle strane forme che ora assumevano. Fra ogni arbusto era un blocco quadrato di pietra, con sopra una figura scolpita. Le figure più vicine al cancello erano sfingi e grandi animali con teste umane; dopo non osai più alzare su di esse il mio sguardo curioso, perché vidi appressarsi di nuovo, nella sua composta passeggiata in su e in giù, il sacerdote Agmahd dalla barba d'oro.

Camminando a fianco della mia guida, stavo ad occhi bassi; quando egli si soffermò, io pure mi soffermai, e mi trovai gli occhi fissi sull'orlo della bianca veste del sacerdote. Quel fregio era delicatamente ricamato con segni in oro, e ciò bastò ad assorbire la mia attenzione e a riempirmi di meraviglia per alcuni momenti.

« Un nuovo novizio! », sentii dire da una voce calma e dolce. « Bene, conducetelo nella scuola; egli non è che un fanciullo ancora. Guardami, ragazzo; e non temere ».

Così incoraggiato, guardai in su ed incontrai lo sguardo del sacerdote. Vidi, malgrado il mio imbarazzo, che i suoi occhi erano cangianti, azzurri e grigi. Ma sebbene dolcissimi di colore, essi non mi davano l'incoraggiamento udito nella voce. Erano calmi : e pieni di sapienza, ma mi facevano tremare.

Egli ci congedò con un gesto della mano, e riprese la sua questa passeggiata giù per il viale; mentre io, più disposto a tremare di quanto lo fossi stato prima, seguì in silenzio la silenziosa guida. Entrammo nel tempio dalla gran porta centrale fiancheggiata da immensi blocchi di pietra non levigata. Suppongo che lo sguardo inquisitore del santo sacerdote avesse destato in me un senso di timore, perché guardai quei blocchi di pietra con un vago terrore.

Dopo entrato, vidi che dalla porta maggiore partiva un corridoio, in linea retta col viale, ma quella non era la nostra strada. Voltammo di fianco, e ci internammo in una rete di corridoi minori, attraversando alcune stanze vuote.

Entrammo finalmente in una vasta e bellissima sala. — Dico bellissima, sebbene fosse senza altro mobilio che una tavola in un angolo. Ma le sue proporzioni erano così grandiose, e così elegante la sua struttura, che il mio occhio, pure non avvezzo a discernere bellezze architettoniche, ne provò una strana compiacenza. Alla tavola, nell'angolo, sedevano due giovani, non so se a copiare o disegnare,

perché non potevo veder bene; ad ogni modo erano occupati e mi meravigliai che appena alzassero il capo per osservare noi che entravamo.

Avvicinandomi, però, scorsi che, dietro una grande sporgenza del muro di pietra, sedeva un sacerdote anziano, in veste bianca, intento a guardare un libro sulle ginocchia.

Egli non badò a noi finché la mia guida non si trovò innanzi a lui, inchinato con deferenza.

« Un nuovo allievo? » egli disse guardandomi intensamente coi suoi occhi cisposi e offuscati. « Che cosa sa fare ? ».

« Non molto, mi figuro », disse la mia guida, parlando di me in un tono di facile disprezzo. « Egli non ha fatto altro che il guardiano di pecore ».

« Guardiano di pecore » echeggiò il vecchio sacerdote. « Allora qui non potrà servire a niente. Farà meglio a lavorare in giardino. Hai mai imparato a disegnare e copiare lo scritto? », chiese voltandosi verso di me.

A me avevano insegnato un po' di queste cose, ma questa istruzione era rara, fuorché nelle scuole dei sacerdoti, o nelle poco numerose classi colte, fuori del sacerdozio.

Il vecchio sacerdote mi guardò le mani, e tornò al suo libro. « A suo tempo bisognerà che impari » disse, « ma ora sono troppo carico di lavoro per potergli insegnare. Ho bisogno di altri che mi aiutino nel mio lavoro, ma con questi scritti sacri che ora si devono terminare, non posso mettermi ad istruire gli ignoranti. Portalo in giardino, intanto, e dopo penserò a lui ».

La mia guida venne via ed uscimmo dalla stanza; con un ultimo sguardo alla bella apparenza di questa, io lo seguii.

Lo seguii giù per un corridoio lungo lungo, piacevole per le sue fresche penombre. In fondo invece di una porta c'era un cancello, e la mia guida suonò un campanello squillante.

Aspettammo in silenzio, ma nessuno venne, e la mia guida suonò di nuovo. Io però non avevo fretta. Col viso applicato alle sbarre del cancello, contemplavo al di là di esso un mondo così magico che pensavo dentro di me stesso: « non sarà

male che il sacerdote dagli occhi cisposi non mi tolga per un pezzo dal giardino  
».

Da casa mia alla città, il viaggio era stato infastidito dalla polvere e dal caldo, e per i miei piedi assuefatti alla campagna il selciato delle vie era infinitamente faticoso. Dell'interno del tempio io conoscevo soltanto fino allora il grandioso viale che mi aveva riempito di rispettosa ammirazione, tanto che appena avevo osato guardarlo. Ora contemplavo un mondo di delicata e consolante bellezza. Mai avevo visto un simile giardino. Tutto era verde, di un verde intenso; si udiva il rumore dell'acqua, il mormorio gentile e sommesso di un'acqua pronta a servire l'uomo e rinfrescarlo in mezzo al caldo ardente che operava la ricchezza e magnificenza del colore e della forma nel giardino.

Il campanello squillò per la terza volta — allora vidi venire, tra il folto verde delle foglie, una figura vestita di nero. Come sembrava stranamente fuor di posto ai miei occhi quella veste nera! e pensai con costernazione che io pure ben presto avrei dovuto indossare quel costume, e che mi sarei aggirato fra le voluttuose bellezze di questo magico luogo come un essere sperduto proveniente da una sfera di oscurità.

La figura si avvicinò, sfiorando con la sua veste ruvida il fogliame delicato. Guardai, con improvviso interesse, il volto dell'uomo che si appressava, ed al quale supponevo di dover essere affidato.

E ben potevo guardarlo, giacché il suo volto era tale da destare interesse in ogni cuore umano.

## Capitolo II.

« Che c'è? » chiese l'uomo, con fare annoiato, quando ci scorse dal di là del cancello. « Ho mandato frutta e d'avanzo, stamani in cucina. E non posso nemmeno darvi altri fiori per oggi; tutti quelli che posso cogliere ci vorranno per la processione di domani ».

« Non desidero né la vostra frutta né i vostri fiori », disse la mia guida, che sembrava prendesse volentieri un tono di superiorità. « Vi ho portato un nuovo allievo, ecco tutto ».

Egli aprì il cancello, mi accennò di passare, e, chiusolo dietro a me, ritornò via per il lungo corridoio (che ora, visto dal giardino, sembrava tanto oscuro), senza dire altre parole.

« Un nuovo allievo per me! E che posso insegnarti, fanciullo della campagna? ».

Io guardavo in silenzio lo strano uomo. Come potevo dire io che cosa avrebbe dovuto insegnarmi?

« Devi forse imparare i misteri del crescere delle

piante, o i misteri del crescere del peccato e della finzione? Senti, fanciullo, non guardarmi così, ma pondera le mie parole, e presto le comprenderai. Ora, vieni meco, e non temere ».

Mi prese per la mano, e mi condusse sotto le alte piante fronzute verso il suolo dell'acqua. Come parve squisito ai miei orecchi quel dolce e vivo ritmo musicale!

« Questa è la dimora della signora del Loto Bianco », disse l'uomo. « Siedi qui, e contempla la sua bellezza mentre io lavoro; perché ho da fare molte cose ove non puoi aiutarmi ».

Non mi dispiacque davvero, lasciarmi cadere sul verde prato, per starmene soltanto a mirare con stupore, con meraviglia e con rispetto.

Quell'acqua — quell'acqua dalla delicata voce, viveva soltanto per nutrire la regina dei fiori. Io dissi dentro di me : « Tu sei davvero la regina di tutti i fiori immaginabili ».

## « REGINA DEL LOTO BIANCO »

Mentre contemplavo trasognato nel mio entusiasmo giovanile il bianco fiore, che mi sembrava, colla sua candida corolla soffusa d'oro, il vero simbolo del puro, romanzesco amore — esso parve mutar forma — espandersi — sollevarsi verso di me. Ed ecco, china a sorbire con le labbra la dolce acqua, vidi una donna dalla pelle candida, e i capelli come polviscolo d'oro. Molto meravigliato, la guardai, e feci l'atto di avvicinarmi a lei, ma prima che avessi compiuto lo sforzo, persi conoscenza, e, suppongo, svenni. Dopo questo, infatti non ricordo altro che di essermi trovato disteso sull'erba col senso dell'acqua fresca sulla fronte, e quando aprii gli occhi, scorsi il giardiniere dallo strano viso, nella sua veste nera, chino sopra di me.

« Il caldo ti ha forse fatto male? » chiese perplesso. « Eppure sembri un ragazzo troppo robusto per svenire dal caldo, e tanto più in un luogo fresco come questo ».

« Dove è ella ? » fu l'unica mia risposta, mentre cercavo, sollevandomi sul gomito, di vedere lo stagno.

« Come! » esclamò l'uomo, mutando ad un tratto il suo atteggiamento severo in una espressione di dolcezza che non avrei supposto potesse apparire sul suo volto tutt'altro che bello. « L'hai forse veduta ? Ma no — mi affretto troppo ad immaginarlo. — Che cosa hai veduto ragazzo? Parlami senza timore ».

La gentilezza della sua espressione mi aiutò a richiamare i sensi dispersi e spauriti. Gli dissi ciò che avevo visto, e, nel parlare, speravo ancora, guardando l'aiuola fiorita, di rivedere la bella donna dissetarsi all'onda fresca.

Mentre parlavo, il mio strano maestro mutava il suo atteggiamento. Quando ebbi finito di descrivere la bellissima donna col giovanile entusiasmo di un ragazzo

che non ha visto altro all'infuori della sua razza a pelle bruna, egli cadde in ginocchio vicino a me.

« Tu l'hai veduta! », disse con voce profondamente concitata. « Salve! allora, poiché tu sei designato ad essere maestro fra noi e ad aiutare il popolo — tu sei un veggente! ».

Meravigliato delle sue parole, lo guardai in silenzio. Poi fui invaso dal terrore, perché incominciavo a credere che egli fosse pazzo. Mi guardai intorno, per vedere se non potevo fuggire e tornarmene nel tempio, ma, mentre riflettevo se fare o no questo tentativo, egli si alzò, e mi rivolse un sorriso così stranamente dolce, che parve nascondere la bruttezza delle sue fattezze troppo marcate.

« Vieni con me », disse: ed io mi alzai per seguirlo. Attraversammo il giardino, le cui bellezze attraevano il mio sguardo e fra le quali avrei voluto indugiarmi. Che dolci fiori : di porpora e di rosso smagliante. A stento potevo frenarmi dal mirare la dolcezza di ogni corolla, come di tanti volti bellissimi, che sembravano, per la mia nuovissima adorazione della loro bellezza, essere soltanto il riflesso della squisitezza sublime del loto bianco.

Andammo verso il cancello che metteva nel tempio, ma non quello per il quale ero entrato nel giardino. Proprio allora ne uscivano due sacerdoti vestiti di lino bianco come il sacerdote Agmahd dalla barba d'oro. Questi invece erano bruni; e, sebbene incedessero con la stessa fermezza e maestà, come se davvero fossero la più salda costruzione esistente in terra, pure, agli occhi miei, mancava loro un non so che d'indefinibile, come una perfezione di calma e sicurezza che il sacerdote Agmahd possedeva. Mi accorsi subito che erano più giovani di lui; forse in questo stava la differenza. Il mio buon maestro li chiamò in disparte, lasciandomi nell'ombra piacevole dell'arco profondo della porta. Egli parlava loro concitatamente, sebbene con evidente riverenza, mentre essi, ascoltando con vivo interesse, ogni tanto mi guardavano.

Presto si avvicinarono a me, mentre l'uomo in veste nera se ne ritornava attraverso il prato d'onde eravamo venuti.

I sacerdoti bianco vestiti si avanzarono sotto l'arco della porta, parlando sommessamente fra loro. Quando mi furono vicini, accennarono che io li seguissi e così feci : passando per freschi corridoi dalle alte volte, io guardavo tutto curiosamente, come ero solito a fare fin da bambino; mentre essi, sempre

parlando sotto voce fra loro, mi rivolgevano di quando in quando sguardi dei quali non capivo il significato. Dai corridoi passammo in una sala simile a quella che avevo già vista dove il vecchio sacerdote istruiva i suoi copisti. Era divisa da una tenda ricamata che pendeva dall'alto soffitto ricadendo con pieghe maestose fino al pavimento. Avevo sempre prediletto le cose belle ed osservai come la tenda toccando terra fosse sostenuta dalla ricca balza ricamata in oro.

Uno dei sacerdoti si fece avanti, e, scostando un poco la cortina, lo sentii dire : « Signore, posso entrare? »

Io presi a tremar di nuovo. Essi non mi avevano guardato con ostilità, eppure come potevo sapere che prova mi attendesse? Con timore guardavo il bellissimo tendaggio, e mi domandavo, meravigliato, chi mai sedesse al di là di esso.

Il tempo della mia timorosa incertezza non fu lungo, perché presto il sacerdote che era entrato ne uscì accompagnato dal sacerdote dalla barba d'oro, Agmahd.

Egli non parlò, ma disse loro:

« Aspettatemi qui con lui mentre vado dal fratello Kamen Baka ».

Detto questo, egli ci lasciò di nuovo nella grande sala di pietra. Doppia mente mi assalì il timore. Se il maestoso sacerdote mi avesse almeno rivolto uno sguardo affabile, non vi avrei ceduto, ma ora invece ero immerso nel vago terrore di quanto stava per accadermi; e sentivo anche la debolezza che il recente svenimento mi aveva lasciata. Tremante, caddi seduto sul sedile di pietra che girava lungo il muro tutto intorno alla sala; mentre i due sacerdoti bruni parlavano fra di loro.

Se la sospensione fosse durata a lungo, credo che avrei di nuovo perso i sensi, ma improvvisamente mi tolse dal dubbio il ritorno di Agmahd, accompagnato da un altro sacerdote dal più nobile aspetto.

Egli era chiaro di carnagione e biondo di capelli, sebbene non tanto quanto Agmahd : egli però aveva la stessa compostezza maestosa che faceva per me di Agmahd l'oggetto di grande rispetto; nei suoi occhi scuri si leggeva una benevolenza che non avevo osservato nell'espressione di alcuno degli altri sacerdoti. Nel guardar lui mi sentivo meno intimorito.

« Eccolo », disse Agmahd, con una voce fredda ma musicale.

Perché, pensavo, parlavano di me in tal modo? Io non ero che un novizio, e già ero stato consegnato al mio maestro.

« Fratelli », esclamò Kamen Baka, « non è forse meglio che egli indossi la veste bianca del veggente ? Conducetelo ai bagni, che egli si lavi e si unga; indi io, col mio fratello Agmahd, lo rivestiremo della veste bianca. Dopo lo lasceremo riposare, mentre riferiremo alla compagnia degli alti sacerdoti. Riconducetelo qui quando si sarà bagnato ».

I due sacerdoti più giovani mi condussero via dalla sala. Capii che appartenevano ad un ordine inferiore di sacerdozio, e, guardandoli ora, osservai che le loro vesti bianche non avevano il bel ricamo d'oro, ma erano orlate di punti e di strisce nere.

Come fu delizioso, per le mie membra stanche, il bagno profumato al quale mi condussero! Il mio stesso spirito ne fu calmato e beneficato. Quando ne uscii mi spalmarono di un olio dolce e fragrante, mi ravvolsero in un lenzuolo di lino e mi portarono dei rinfreschi : frutta, paste, ed una bibita aromatica che parve fortificarmi e stimolarmi. Poi fui condotto di nuovo nella sala ove mi attendevano i due sacerdoti.

Essi erano li e con loro un sacerdote di ordine inferiore che recava in mano una veste di candido lino. I due sacerdoti la presero, e, mentre gli altri toglievano il lenzuolo dalle mie forme, me ne rivestirono. Ciò fatto, giunsero le mani sul mio capo, mentre gli altri sacerdoti si inginocchiavano.

Io non capivo che cosa significasse tutto questo — di nuovo mi sentii allarmato. Ma i cibi, nutrendomi il corpo, avevano confortato la mia anima; e quando, senza altri riti, fui mandato di nuovo coi due sacerdoti inferiori, ormai più famigliari, mi sentii confortato ed il passo mi si fece più lieve.

Essi mi condussero in una piccola stanza, ove era un divano lungo e basso, coperto di un bianco lenzuolo. Non vi era altro nella stanza, e davvero sentivo che ai miei occhi e alla mia mente avrebbe giovato non trovar più oggetto d'interesse, dopo tante cose già vedute fin dal mio ingresso nel tempio al mattino. Quanto tempo mi sembrava fosse già passato dal momento in cui la mano di mia madre mi aveva lasciato al cancello!

« Riposa in pace », disse uno dei sacerdoti. « Dormi a tuo agio poiché nelle prime fresche ore della notte sarai destato! »

Così mi lasciarono.

## Capitolo III.

Mi distesi sul divano, tanto soffice da essere graditissimo alle mie stanche membra, e mi addormentai subito profondamente, non badando più alle strane cose che mi circondavano. La mia salute e la mia giovinezza fecero sì che dimenticassi tutto, nella voluttà temporanea del completo riposo. Eppure non doveva passar molto tempo prima che io, guardando quel giaciglio, domandassi a me stesso dove mai fosse fuggita la pace interiore della mia fanciullezza ignara.

Quando mi destai era completamente buio, e mi sollevai di scatto, vividamente conscio di una presenza umana nella stanza. Le mie idee erano confuse dall'improvviso risveglio, e pensai di essere in casa mia e che mia madre vegliasse silenziosa vicino a me.

« Mamma », gridai, « che cosa c'è? Perché sei qui ? Sei ammalata? Sono forse scappate le pecore? ».

Per un momento non vi fu risposta, e incominciò a battermi il cuore quando nella profonda oscurità compresi di non essere in casa, ma in un luogo estraneo — e non sapevo chi, in silenzio, vegliasse così nella mia stanza. Per la prima volta sospirai la modesta mia cameretta e il suono della voce materna; e, sebbene fossi un ragazzo coraggioso, e non accessibile a timori di fanciullo, mi buttai giù di nuovo singhiozzando.

« Portate le lampade », disse una voce calma; « egli è desto ».

Udii dei suoni, e mi giunse alle narici un profumo intenso.

Subito entrarono due giovani novizi, portando lampade d'argento che rischiararono improvvisamente la stanza di una vivida luce. Allora, vidi e ciò che mi apparve mi cagionò una sì grande sorpresa che cessai di singhiozzare, dimenticando la mia nostalgia. Vidi che la mia stanza era affollata di sacerdoti biancovestiti, tutti in piedi, immobili. Non era più sorprendente che io mi fossi destato sopraffatto da un senso di presenza umana nella mia stanza! Ero circondato da una folla statuaria di uomini, dagli occhi abbassati sul petto.

Ricaddi sul mio giaciglio e mi coprii il viso colle mani; i lumi e tutte quelle faccie mi opprimevano, e, quando rinvenni dal mio stupore, avrei pianto, non fosse altro che per la confusione delle mie idee. La fragranza si faceva sempre più intensa, la stanza s'impregnava di incenso ardente; e, aprendo gli occhi, vidi ai miei lati due giovani sacerdoti, i quali portavano i bracieri che lo contenevano.

Come ho detto, la stanza era affollata di sacerdoti, ma ve ne era una piccola cerchia proprio vicino al mio divano. Guardai quei visi con timoroso rispetto, e scorsi fra essi Agmahd e Kamen, tutti nella stessa strana immobilità di espressione che mi colpiva profondamente.

Guardai da un volto all'altro; poi, tremando, tornai a coprirmi gli occhi con le mani. Mi sentivo come rinchiuso da una barriera insormontabile; imprigionato da quegli uomini che mi attorniavano, da qualche cosa di infinitamente più insuperabile dei muri di pietra. Finalmente fu rotto il silenzio. Agmahd parlò.

« Alzati, fanciullo » disse, « e vieni con noi ». Mi alzai ubbidiente, sebbene assai più volentieri sarei rimasto nella mia buia stanza. Ma, dopo aver incontrato lo sguardo freddo e impenetrabile degli occhi azzurri che mi rivolgeva Agmahd, non avevo altro da scegliere. Mi alzai, e mi accorsi che muovendomi ero sempre chiuso nella stessa cerchia interna. Camminavano davanti a me, di dietro e da ogni lato, mentre gli altri sacerdoti seguivano in ordine al di là del circolo. Passammo per un lungo corridoio finché giungemmo alla porta principale del tempio. Era aperta, ed io provai un refrigerio nel contemplare il cielo stellato come se rivedessi un volto amico. Ma fu un attimo. Sostammo appena entro le porte, e tosto alcuni sacerdoti le sbarrarono; e ei avviammo per il grande corridoio centrale, che avevo osservato appena giunto. Notai ora che, sebbene spazioso e magnifico, non aveva aperture all'infuori di un grande arco in fondo rivolto di fronte al grande viale del tempio. Io mi domandai dove potesse condurre quel portale deserto.

Portarono un piccolo sedile, che posero in mezzo al corridoio, e su di esso mi fu detto di sedermi, di fronte alla porta. Così feci, taciturno ed allarmato — Che cosa significava questo atto? Perché dovevo io star lì seduto mentre i grandi sacerdoti restavano in piedi intorno a me? Che prova mi attendeva? Ma mi risolsi di non aver paura e di esser coraggioso. Non ero forse già rivestito di una candida veste di lino? É vero che non era ricamata in oro, ma non era tuttavia listata di nero come quella dei più giovani fra i sacerdoti. Essa era di un bianco candido, e inorgogliendomi che ciò significasse una distinzione, provai a

sostenere con questa idea il coraggio che voleva tradirmi.

I fumi dell'incenso, sempre più densi, mi stordivano; io non ero avvezzo ai profumi che i sacerdoti spargevano con tanta prodigalità.

Improvvisamente — senza una parola o un segno di preparazione — si spensero i lumi, e mi trovai di nuovo nell'oscurità, circondato dalla strana folla silenziosa.

Cercai di raccogliermi e di realizzare ove fossi. Ricordavo che la massa della folla era dietro a me, e che innanzi a me i sacerdoti della serchia interna si erano divisi in modo che, sebbene mi separassero dalla massa degli altri, io, guardando dinanzi a me, quando i lumi erano accesi potevo vedere il grande portale arcuato.

Mi sentivo allarmato e infelice. Mi rannicchiai sul sedile, col proponimento di esser coraggioso all'occorrenza, ma ai tempo stesso il più silenzioso e schivo che fosse possibile. Temevo i calmi voti dei sacerdoti che sapevo in piedi immobili al mio fianco, e il silenzio profondo di tutta la folla che avevo dietro m'incuteva terrore. A momenti mi sentivo spinto a tentare la fuga camminando diritto innanzi a me per il corridoio. Ma non osai fare il tentativo, tanto più che i fumi dell'incenso, combinati agli effetti della bevanda e del silenzio, mi producevano una specie di sonnolenza.

Tenevo gli occhi semichiusi, e credo che avrei potuto cadere addormentato, se la mia curiosità non fosse stata destata da una striscia di luce intorno al portale in fondo. Aprii gli occhi e vidi che la porta lentamente si apriva. Quando fu semiaperta, lasciò passare una indistinta luce diffusa, mentre dalla nostra parte del corridoio l'oscurità era ancora impenetrabile, né percepivo alcun suono o segno di vita all'infuori del respiro lieve, sommesso degli uomini che mi circondavano.

Dopo un momento chiusi gli occhi che già si stancavano di guardare così intensamente al di là dell'oscurità circostante. Quando li aprii vidi una figura strana eretta subito al di là della soglia. Il contorno era chiaro, ma la forma ed il volto offuscati, dalla luce sulla quale staccavano. Sebbene ciò fosse assai irragionevole, fui preso da un senso di orrore — la pelle mi si accapponava dalla ripulsione, e dovei farmi forza per non gridare. Questo intollerabile senso di paura crebbe di momento in momento; perché la figura muoveva verso di me, lentamente, con una andatura strisciante, non terrena. Vidi, quando fu più vicina, che era avvolta in un manto che quasi completamente velava le sue forme e il

suo volto. Ma non potevo distinguerla con chiarezza perché la luce dal portale entrava debole e scialba. La mia disperazione accrebbe osservando che la strisciante figura, quando mi fu vicina, alzò una specie di fiaccola, che illuminò debolmente l'oscuro manto, senza che altro si potesse vedere. Con uno sforzo indicibile distolsi il mio sguardo affascinato dalla misteriosa entità, e voltai il capo, nella speranza di scorgere le forme dei sacerdoti vicini — ma tutto era tenebra imperscrutabile. Quest'atto ruppe l'incantesimo della paura che mi avvinceva, e gridai forte — un vero grido di agonia e di terrore — e mi nascosi il volto fra le mani.

Udii allora la voce di Agmahd.

« Non temere, figlio mio », egli disse nei suoi accenti melodiosi e imperturbabili.

Mi sforzai di dominarmi, confortato dal suono, che finalmente era qualcosa di meno strano della terribile figura velata innanzi a me. Essa stava lì, — non proprio accosto, ma vicina abbastanza per riempire l'anima mia di uno spavento non terreno.

« Parla, figliolo », disse ancora la voce di Agmahd, e di che cosa vi è che ti spaventa ».

Io non osai disubbidire, sebbene la lingua sembrasse fermata al palato; mentre una nuova sorpresa mi permise di parlare un po' più facilmente :

« Come », esclamai, « non vedete la luce dal portale e la figura velata? Oh! scacciatela, perché mi fa paura! ».

Un lieve e sommesso mormorio venne dalla folla. Evidentemente le mie parole l'agitavano. Quindi la voce calma di Agmahd si udì ancora :

« La nostra regina è benvenuta e tutti la riveriamo ». La figura velata assenti col capo, e dopo una pausa di silenzio completo, Agmahd parlò di nuovo.

« Non potrebbe la nostra signora rendere i suoi servi più chiaroveggenti, e dar loro come prima i suoi comandi ? ».

La figura si chinò e parve tracciare qualcosa sul pavimento. Io guardai e vidi parole in caratteri di fuoco, che sparirono appena tracciati...

« Sì, ma il fanciullo deve entrare solo con me nel mio santuario ».

Vidi, dico, le parole, e tutta la mia carne tremò di orrore. L'indescrivibile ribrezzo che destava la forma velata era così potente, che avrei preferito morire piuttosto che ubbidire a quel comando. I sacerdoti stavano silenziosi a capii che, come non vedevano la figura, così non vedevano i caratteri che essa tracciava. Immediatamente riflettei che se tale era il caso, essi non potevano conoscere il comando. Come potevo, nel mio stato di terrore, indurre me stesso a formulare le parole che mi avrebbero trascinato verso la prova che tanto paventavo ?

Rimasi silenzioso. La figura si voltò verso di me, e parve guardarmi. Indi tracciò di nuovo in lettere di fuoco: « Trasmetti il mio messaggio ». Immobilizzato dall'orrore, non potei fisicamente obbedire. La mia lingua era enfiata e sembrava empirmi la bocca. L'entità ebbe un gesto di ira feroce. Con mossa rapida e strisciante si accostò a me e si tolse il velo dal volto.

Mi parve di sentirmi uscire gli occhi dalle orbite quando quel viso mi guardò da vicino. Non era orrendo sebbene gli occhi fossero pieni di gelida ira — di un'ira che non divampava, ma che ghiacciava. Non era orrendo, eppure destava in me la più terribile avversione e la più tremenda paura che avessi mai potuto immaginare, e questo ribrezzo che destava, proveniva dall'aspetto tanto innaturale di quella fisionomia. Sembrava formata da elementi di carne e sangue, eppure destava in me l'impressione di una maschera di umanità — una tremenda corporea irrealtà — una cosa fatta di carne e sangue, ma senza la vita della carne e del sangue. Fu tanto l'orrore concentrato in un attimo che io, con un acuto grido, svenni per la seconda volta in quel giorno, — il mio primo giorno nel tempio.

## Capitolo IV.

Quando mi svegliai sentii il mio corpo madido di freddo sudore, e le mie membra senza vita. Giacevo abbandonato non sapendo dove fossi.

Ero sempre allo scuro, e da principio quel senso di quiete e di solitudine mi fu piacevole. Ma ben presto la mia mente cominciò a rievocare gli avvenimenti che mi avevano fatto sembrare il giorno precedente lungo come un anno. La visione del fiore di loto bianco si rafforzò ai miei occhi, ma svanì non appena il mio pensiero atterrito ritrovò il ricordo dell'ultima orribile cosa veduta — quella che invero era apparsa alla mia vista per ultima, prima che io mi risvegliassi nell'oscurità.

La rividi di nuovo; nella mia immaginazione apparve ancora quel volto sollevato — la sua irrealtà spettrale, e il freddo sguardo dei suoi occhi crudeli. Ero stanco, snervato, esausto — e sebbene ora la visione fosse soltanto immaginaria, pure gridai forte per lo spavento.

Subito vidi appressarsi una luce alla porta della mia camera; ed entrò un sacerdote con una lampada d'argento.

Mi accorsi allora di trovarmi in una camera non ancora veduta. Sembrava piena di comodità. Morbide cortine cadenti l'appartavano, e l'aria vi era impregnata d'una gradevole fragranza.

Il sacerdote s'avvicinò e fece un inchino col capo.

« Che desidera il mio signore ? » disse, « Hai sete? Debbo portarti dell'acqua fresca? ».

« Non ho sete », risposi « ho paura — paura della cosa orribile che ho veduta ».

« Via », rispose « è la tua giovinezza che ti fa timoroso. Lo sguardo della nostra signora onnipotente è sempre capace di far svenire un uomo. Non temere, poichè tu sei onorato in quanto i tuoi occhi veggono. Che cosa posso portarti che ti faccia piacere? ».

« È notte? » domandai voltandomi agitato sul mio soffice letto.

« Il mattino è prossimo » rispose il sacerdote.

« Oh, venga finalmente giorno! » esclamai; « che il sole benedetto cancelli dai miei occhi quella cosa che mi fa tremare! Ho paura del buio, perché quel viso malvagio sta nelle tenebre ».

« Resterò vicino al tuo letto, » disse il sacerdote calmo. Posò la lampada d'argento su d'un sostegno e si sedette presso di me. Il suo volto ricadde in una immediata compostezza e dopo un momento mi sembrò nient'altro che una statua scolpita. I suoi occhi erano freddi : il suo parlare, benché pieno di parole gentili, non aveva calore. Mi ritrassi da lui perché mentre lo guardavo sembrò sollevarsi fra noi la visione del corridoio. Cercai per un po' di trovar conforto nella sua presenza; ma alla fine ruppi il silenzio, dimenticando la paura di fare offesa che m'aveva tenuto fino allora così quieto e obbediente.

« Oh, non posso più reggere! » gridai, « Lasciatemi andar via; lasciatemi andar fuori — nel giardino dove che sia! Tutto è pieno di quella visione. La vedo per ogni dove. Non posso togliermela dagli occhi! Oh, lasciatemi, lasciatemi andar via! ».

« Non ribellarti contro la visione » rispose il sacerdote. « Ti è venuta dal santuario, dal più sacro luogo. Ha indicato te come uno differente dagli altri, uno che sarà onorato e curato fra noi. Ma tu devi dominare la ribellione del tuo cuore! ».

Rimasi in silenzio. Quelle parole cadevano come freddo ghiaccio sull'anima mia. Non potei afferrare il loro significato — e invero non era possibile; ma sentii vivamente il freddo di quel discorso. Dopo una lunga pausa, nella quale mi sforzai di scacciare ogni pensiero dalla mente e di ristorarmi così dalle mie paure, un subito ricordo mi assalì con un gradevole senso di sollievo.

« Dov'è », domandai, « quell'uomo nero che vidi ieri in giardino ? ».

« Che? Il giardiniere Seboua? Dormirà in camera

sua. Ma al sorgere dell'aurora s'alzerà e andrà fuori in giardino ».

« Posso andare con lui ? » chiesi con febbrile ansietà, giungendo le mani in

preghiera, tanto timore avevo d'un rifiuto.

« In giardino? Se sei agitato l'andare fra le rugiade del mattino e i freschi fiori ti calmerà. Chiamerò Seboua perché venga a prenderti appena l'alba spunterà ».

Diedi un profondo sospiro di sollievo a questo facile assenso alla mia preghiera; e, voltandomi dalla parte opposta, chiusi gli occhi e stetti tranquillo cercando di tener lontane da me tutte le immagini d'orrore pensando alla gioia che presto proverei nel lasciare quella camera chiusa e artificialmente profumata per la dolcezza di respirar pienamente l'aria libera.

Non parlai più, aspettando pazientemente; mentre il sacerdote sedeva immobile al mio fianco. Finalmente, dopo un'attesa che mi parve interminabile, egli si alzò e spense la lampada d'argento. Vidi allora che una grigia luce indistinta entrava nella stanza dalle alte finestre.

« Chiamerò Seboua » disse, volgendosi a me « e te lo manderò. Ricordati che questa è la tua camera, che ti apparterrà d'ora innanzi. Ritorna qui prima delle cerimonie del mattino : due novizi ti aspetteranno per il bagno e per cospargerti d'olio ».

« Ma come », domandai, spaventato dall'idea di esser diventato per uno strano destino una persona così importante, « come saprò l'ora del ritorno? ».

« Non occorre che tu venga fin dopo il pasto del mattino. Per quello suonerà la campana; e poi Seboua te lo dirà ». Con queste parole se ne andò.

Ero pieno di gioia al pensiero dell'aria fresca che avrebbe ravvivato il mio corpo, così stanco per causa non naturale, e morivo dal desiderio di rivedere la strana faccia di Seboua, e il suo dolce sorriso che di quando in quando faceva sparire la sua bruttezza. Mi pareva che la sua fosse la sola faccia umana che io avessi veduto da quando ero stato separato da mia madre.

Guardai per vedere se avevo ancora la mia veste di lino così da esser pronto ad andare da lui. L'avevo ancora, la mia bianca e pura veste. La guardai con orgoglio, perché non avevo mai portato nulla di così finemente intessuto. Ero così calmato dall'idea di ritrovarmi ancora con Seboua, che me ne stavo disteso guardando oziosamente il mio vestito e immaginando che cosa mia madre avrebbe pensato vedendomi ornato di una stoffa così fine e delicata.

Non passò molto che un passo venne a togliermi dai miei sogni; la strana faccia di Seboua apparve sulla porta e la sua nera forma s'avanzò verso di me. Era brutto, e goffo, sì; scuro e senza alcuna bellezza nell'aspetto. Ma pure quando entro e mi guardò, il sorriso che io ricordavo irradiò ancora il suo volto.

Egli era umano! e buono!

Gli tesi le mani alzandomi dal letto.

« Oh, Seboua! » dissi, mentre le lacrime spuntavano nei miei occhi inconsci di fanciullo al vedergli la tenerezza nel volto. « Seboua, perché son qui? Che cos'è che fa dir loro che io sono diverso dagli altri? Seboua, ditemi, debbo rivedere ancora quella forma orribile? ».

Seboua venne ad inginocchiarsi vicino a me. Sembrava naturale a quell'uomo d'inginocchiarsi quando un senso di rispetto veniva a sopraffarlo.

« Figlio mio » egli disse, « tu avesti dal cielo il dono di due occhi che veggono. Sii coraggioso nel possesso del tuo dono e sarai una luce in mezzo all'oscurità, che va scendendo sul nostro infelice paese ».

« Non m'importa di esserlo », dissi irritato. Non avevo paura di lui e la mia ribellione doveva pur avere uno sfogo. « Non voglio esser nulla che mi faccia provar cose strane. Perché ho veduto quella faccia spettrale che ancora mi viene innanzi agli occhi e toglie loro la luce del giorno? ».

« Vieni con me, » disse Seboua, alzandosi invece di rispondere alla mia domanda, e tenendomi la mano. « Vieni, andremo in mezzo ai fiori e parleremo di queste cose quando l'aria fresca t'avrà calmata la fronte ».

Io m'alzai di buona voglia, e, tenendoci per mano, passammo attraverso i corridoi finché giungemmo ad una porta per cui entrammo in giardino.

Come descrivere la gioia con la quale io bevvi l'aria del mattino? Fu incomparabilmente più grande e più acuta di quella che la natura mi avesse mai fatta provare fino allora. Non solo uscii fuori da un'atmosfera confinata e carica di profumi, diversa da quella cui ero stato avvezzato; ma di più lo stato mentale di paura e di sovraeccitazione in cui mi trovavo si calmò e io fui rassicurato dalla rinnovata certezza che il mondo era ancora bello e naturale fuor delle porte del tempio.

Seboua, guardandomi in viso, sembrò, come per una simpatia sottile, scoprire i miei vaghi pensieri e interpretarmeli.

« Il sole si alza ancora in tutta la sua magnificenza », disse. « I fiori aprono ancora i loro cuori al suo saluto. Apri anche tu il tuo, e sii lieto ».

Non gli risposi. Ero giovane e senza istruzione. Non potei rispondergli prontamente in parole, ma lo guardai in viso, di sotto in su; mentre camminavamo nel giardino, e suppongo che i miei occhi debbano aver parlato per me.

« Figlio mio, » disse, « se nella notte fosti immerso nell'oscurità, non v'è ragione per questo di dubitare che la luce esista sempre oltre le tenebre. Tu non temi, quando ti corichi per dormire la sera, di rivedere il sole alla mattina. Ora, tu sei stato in una oscurità più profonda di quella della notte, e vedrai un sole più fulgido di questo ».

Non lo capii, sebbene volgessi queste parole nella mia mente. Non dissi nulla perché l'aria dolce e quel senso di umana simpatia mi bastavano. Sembrava che non curassi di udire quei discorsi, o di comprendere le mie avventure, ora ch'ero fuori all'aria libera. Ero un ragazzo, e la semplice contentezza di sentir rivivere la mia forza mi faceva dimenticare tutto il resto.

Ero nel mondo naturale; e tutta la natura mi sembrava sovrabbondante d'incanto. Ma non appena rientrato nel naturale, festante per il mio ritorno in esso, ecco che subitamente e all'improvviso io ne venni tratto fuori.

Dove? Ahimé, come dirlo? Non vi sono parole adeguate, nei linguaggi del mondo, per descrivere le cose reali che stanno oltre la cerchia detta naturale.

Certo io stavo in piedi sull'erba verde, né mi ero allontanato da dove mi trovavo. E Seboua, era vicino a me. Gli strinsi la mano. Sì, era là. Eppure io sentii, dalle mie sensazioni, che il naturale mi aveva abbandonato, e che io ero entrato ancora in quel mondo di sentimento-vista-suono che io temevo.

Non vedevo nulla — non udivo nulla — ma stavo immobile preso dall'orrore, tremando come tremano le foglie prima del temporale. Che cosa stavo per vedere? Che c'era vicino a me? Che cosa gettava una nuvola sui miei occhi?

Li chiusi; non osavo guardare. Non osavo affrontare l'oscurità delle cose reali

che mi circondavano.

Apri gli occhi, figliolo, » disse Seboua, « e dimmi, la nostra Signora, è là? ».

Aprii gli occhi, temendo di vedere a me dinanzi quella faccia terribile che mi aveva riempito di spavento nell'oscurità della notte. Ma no — per un momento non vidi nulla — e sospirai di sollievo, perché m'aspettavo sempre di veder quella faccia levarsi verso di me, atteggiata ad un ghigno di collera. Ma un momento dopo il mio corpo fremette di gioia. Seboua mi aveva condotto, senza che me ne accorgessi, vicino allo stagno dei fiori di loto; ed io vidi, china come la prima volta, a bere la chiara acqua corrente, la bella donna dai lunghi capelli d'oro che le nascondevano metà del volto.

« Parlate! » esclamò Seboua. « Veggo dal tuo viso che essa è davanti a te. Oh, parlate! In questa generazione essa non ha ancora parlato coi suoi sacerdoti volgile la parola perché invero abbiamo bisogno del suo aiuto! ».

Seboua era caduto in ginocchio al mio fianco, come aveva fatto il giorno innanzi. La sua faccia era piena di serietà e d'ardore — i suoi occhi pieni di preghiera. Guardandoli, mi sentii ricadere indietro sopraffatto, non so bene da che; mi sembrava quasi che la donna dai capelli d'oro mi chiamasse a sé e che Seboua mi spingesse verso di lei, mentre pure il mio corpo non si muoveva; nella mia coscienza mi parve di alzarmi e di muovermi verso lo stagno di gigli, finché, appoggiandomi al parapetto, toccai la sua veste là dove essa cadeva sulla superficie dell'acqua. Guardai su nel suo viso, ma non potei vederlo. Esso irradiava luce, ed io — come nel sole — non potevo affissarvi lo sguardo. Tuttavia sentii il tocco della sua mano sul mio capo, e nella mia mente s'insinuarono parole che emanavano da lei, sebbene io fossi appena cosciente di udirle.

« Fanciullo dagli occhi che veggono », disse, « la tua anima è pura, e su di essa grava un compito pesante. Ma tu tieni sempre vicino a me, che son piena di luce, ed io ti mostrerò la via ove porre i tuoi piedi ».

« Madre », risposi, « che farò nelle tenebre ? ».

Non ebbi il coraggio di formular più chiaramente la mia domanda. Sembrava che, se io ne avessi parlato, quella faccia terribile dovesse apparire adirata anzianzi a me. Sentii un brivido passare in me dalle sue mani mentre parlavo. Pensai che un'onda di collera stesse per scendere su di me, ma invece la sua

voce passò nella mia coscienza dolce e delicata come gocce di pioggia, e mi diede lo stesso senso di origine divina quel'è quello che noi, abitanti di una terra assetata, associamo al sopraggiungere della dolce umidità.

« Non bisogna temere la tenebra; ma bisogna vincerla e scacciarla indietro, a misura che l'anima si fa più forte nella luce. Figlio mio, v'è tenebra nel più intimo santuario del tempio perché là dentro coloro che adorano non possono sopportare la luce. La luce del vostro mondo ne è esclusa, perché possa illuminarlo la luce dello spirito. Ma i sacerdoti ciechi, compresi del loro orgoglio, si confortano col covare le tenebra. Essi profanano il mio nome col pronunziarlo, di loro, figlio mio, che la loro regina non ha potere nei regni delle tenebre. Essi non hanno regina, né hanno guida che i loro ciechi desideri. Questo è il primo messaggio di cui ti dò incarico — non ne hanno essi forse domandato uno? ».

In quel momento mi sentii tratto indietro da lei. Mi aggrappai all'orlo della sua veste, ma le mie mani erano senza forza; quando perdetti il suo contatto mi parve di perdere il senso della sua presenza. Ero solo cosciente di un intollerabile senso di irritazione fisica. I miei occhi s'erano chiusi, disperatamente, quando ella si ritirò; li riaprii con uno sforzo. E vidi davanti a me solo lo stagno dei loti, pieno di corolle della regina dei fiori — pieno di fiori che galleggiavano regalmente alla superficie dell'acqua. I raggi del sole splendevano sui loro stami di oro, ed in\_ loro io rividi il colore dei capelli della loro regina. Ma una voce, piena di sdegno, benché parlasse lentamente e con intonazione deliberata, mi risvegliò dal limitare del mio sogno.

Volsi il capo e vidi, con sorpresa, Seboua in piedi fra due novizi, col capo chino e con le mani in croce. Accanto a me stavano gli alti sacerdoti Agmahd e Kamen; Agmahd parlava a Seboua. Compresi subito ch'egli era in disgrazia per colpa mia, ma non potei scoprire che cosa avesse fatto.

Agmahd e Kamen mi si misero ai lati. Ed io compresi che dovevo camminare fra loro. Così avanzammo in silenzio verso il tempio ed entrammo di nuovo oltre le sue tetre porte.

## Capitolo V.

Fui condotto nella sala ove i sacerdoti avevano fatto il loro pasto del mattino. Essa era ora quasi deserta; ma Agmahd e Kamen si fermarono discorrendo, a voce smorzata, presso una finestra, mentre due novizi mi conducevano ad una tavola portandomi focacce all'olio, frutta e latte. Mi pareva strano d'esser servito da quei due giovani che non mi parlavano e che io guardavo con timore perché avevano più esperienza di me nei terribili misteri del tempio. Mi meravigliavo, mangiando le mie focacce, che nessuno dei novizi che avevo veduto m'avesse parlato; ma, riandando il breve tempo da me passato nel tempio, mi risovvenni che non ero mai stato lasciato solo con uno di loro. Anche ora, Agmahd e Kamen restavano nella stanza, sicché, come vidi, un silenzio di paura era impresso nei visi dei giovani che mi servivano. E mi parve che fosse una paura diversa da quella prodotta da un maestro che adoperi i suoi occhi come i comuni mortali, ma ispirata da un osservatore magico e onnipotente che non si possa ingannare. Non vidi alcun raggio di espressione nell'aspetto dei due giovani : essi agivano come automi.

L'esaurimento che s'era nuovamente impadronito del mio corpo fu temperato dall'alimento; quando ebbi mangiato, mi alzai vivamente per guardar fuori dall'alta finestra e vedere se Seboua fosse in giardino. Ma Agmahd si avanzò, frapponendosi fra me e la finestra, e mi guardò con quello sguardo inesorabile che mi destava così profondo timore.

Vieni », disse. Si volse e si mosse per andarsene; io lo seguii a capo chino, e tutta la mia forza e la mia speranza m'abbandonarono non so perché. Né so dire perché io guardassi l'orlo ricamato della sua veste — che sfiorava così lievemente il terreno innanzi a me — col sentimento di seguire la mia condanna.

La mia condanna! Agmahd, il sacerdote tipico del tempio, il vero capo fra gli alti sacerdoti.

Passammo giù per i corridoi finché entrammo in quello ampio che conduceva dalla porta del tempio al santuario. Un orrore mi prese alla sua vista malgrado che il sole splendesse dalle porte e si ridesse delle sue ombre. Pure, la mia paura di Agmahd era tanto grande, che, lasciato così solo con lui, lo seguii con perfetta

obbedienza e in silenzio. C' inoltrammo nel corridoio ad ognuno dei miei passi riluttanti io m' avvicinava a quella porta tremenda, dalla quale, nelle tenebre della scorsa notte, avevo veduto emergere quella figura spaventevole.

Scandagliavo quelle mura col terrore con cui un' anima tormentata può guardare gli orribili strumenti d' una inquisizione spirituale. È impossibile, fissando a occhi aperti qualche condanna che sta per compiersi, di non restarvi attratto con attenzione disperata ma ineluttabile. Così, nella mia cieca paura, io guardavo le mura del lungo corridoio, che, alla mia fantasia, a misura che c' inoltravamo, sembravano chiudersi su di noi per separarci da quel mondo bello e lieto nel quale ero vissuto fino allora.

Esaminando così attentamente quelle pareti levigate e terribili, vidi, mentre ci avvicinavamo, una piccola porta che si apriva ad angolo retto con quella del santuario, e che sarebbe sfuggita all' osservazione, per l' oscurità che dominava a quella estremità del corridoio per contrasto alla chiara luce del sole che avevamo lasciata. Ci avvicinammo a quella porta, quella del santuario ma ricavata nelle mura del corridoio.

Camminavo oramai all' infuori della mia volontà; certamente questa mi avrebbe ricondotto indietro dove la luce del sole rendeva il mondo splendido di fiori e faceva sembrar la vita una gloriosa realtà, e non un sogno orrendo ed inimmaginabile.

Ma la porta era là, e Agmahd vi stava davanti, appoggiandovi la mano. Si volse e mi guardò.

« Non aver paura », disse con la sua voce calma ed uguale. « Il nostro santuario è il centro della nostra casa e da sua vicinanza basta a riempirci di forza ».

Ebbi la stessa impressione provata già quando Agmahd mi aveva incoraggiato la prima volta con la voce in giardino. Alzai gli occhi, con uno sforzo, fino ai suoi per vedere se lo stesso incoraggiamento spirasse dal suo bel viso. Ma tutto ciò che vidi fu la calma intollerabile di quegli occhi azzurri : erano senza pietà, irrimovibili : l' anima mia, spaventata, ritrovò in essi in quel momento tutta la crudeltà dell' animale da preda.

Si volse alla porta, l' aprì, e — passato primo — la tenne aperta perché lo seguissi. Gli andai dietro — sì, ma le mie gambe sembravano venir meno sotto di me, e mi pareva di andare verso un abisso.

Entrammo in una stanza dal soffitto basso, rischiarata da una larga finestra, alta nella parete. Era ornata di ricchi drappi e cortinaggi; un letto basso occupava un angolo. Quando il mio sguardo vi cadde sopra io trasalii, e, non so perché, pensai subito che fosse il letto su cui avevo dormito la notte passata. Non potei guardare nient'altro, benché vi fossero molte belle cose da ammirare, poiché la stanza era messa con lusso. Mi domandavo soltanto, con una stretta al cuore, perché quel letto fosse stato tolto dalla camera ove avevo dormito.

Mentre lo guardavo, assorto in congetture, ebbi la subitanea coscienza di cadere nel silenzio — un silenzio completo — e nella solitudine.

Mi voltai repentinamente allarmato.

Sì, ero solo. Egli era andato — il formidabile sacerdote Agmahd — andato senz'altre parole, lasciandomi nella stanza.

Che poteva significare?

Andai alla porta e provai ad aprirla. Era chiusa solidamente e sbarrata.

Ero prigioniero. Ma perché? Guardai in giro le muraglie di pietra massiccia — volsi uno sguardo su all'alta finestra — nelle immediate vicinanze, pensai, del santuario — e mi gettai sul letto nascondendo il volto.

Immagino di avervi giaciuto per delle ore. Non osavo alzarmi e fare alcun rumore. Non avevo nulla a cui fare appello se non gli occhi azzurri e senza pietà del sacerdote Agmahd. Stavo disteso sul mio letto con gli occhi semichiusi, non osando far fronte all'aspetto della mia prigionia, e pregando che la notte non dovesse venire mai.

Sì era ancora nella prima parte del giorno, ne ero sicuro, sebbene non sapessi quanto tempo avevo passato in giardino con Seboua. Il sole era alto, ed entrava a torrenti per la finestra. Lo vidi quando, dopo molto tempo, volsi uno sguardo rapido e timoroso attorno alla stanza. Avevo l'idea che vi fosse qualcuno, ma, a meno che non fosse nascosto dietro i cortinaggi, non si scorgeva alcuna forma visibile.

No, ero solo. Quando raccolsi il mio coraggio per guardare la luce del sole che coronava gloriosamente la finestra, cominciai ad essere ben sicuro ch'esso esisteva sempre; e che, nonostante le mie recenti spaventevoli prove, non ero

altro che un ragazzo che amava la luce del sole.

L'attrazione si fece più forte, ed alla fine si trasformò nel desiderio di arrampicarmi su per il muro fino alla finestra per guardar fuori. La passione che mi spinse a desiderare con tanto ardore di farlo, non appena l'ebbi pensato, non posso descriverla ora, come non potrei descrivere i propositi curiosi e caparbi d'un cervello di ragazzo. Ad ogni modo m'alzai dal letto — gettando al vento tutti i miei terrori per ciò che mi circondava; ora che avevo uno scopo abbastanza infantile per assorbirmi.

La parete era perfettamente liscia, ma pensai che salendo in piedi su una tavola che stava sotto la finestra avrei potuto raggiungerne la soglia con le mani e tirarmi su per vedere. M'arrampicai subito sulla tavola, ma di là potevo appena toccare la soglia a braccia tese. Feci un piccolo salto, e, afferrandomi alla soglia, m'industriai a tirarmi su. Suppongo che questa parte dell'impresa debba essere stata una gioia per me; perché certamente io immaginavo di poter vedere i giardini del tempio.

Ciò che vidi, benché non fosse forse nulla di veramente pauroso, moderò il mio entusiasmo.

Il giardino non c'era. La mia finestra guardava in un piccolo cortile quadrangolare che era circondato da alte mura bianche. Vidi subito che erano mura del tempio, ma non quelle esterne. Il cortile era incluso nel cuore del grande edificio, tanto ch'io potevo vederne le colonne e i tetti alzarsi da ogni parte, e le pareti erano bianche. La mia finestra fu la sola della quale scorsi traccia.

In quel momento udii un debole suono nella stanza, e presto, lasciandomi cader giù, restai in piedi sulla tavola guardando in giro costernato. Il suono sembrava venire da dietro una pesante cortina che copriva per metà una parete. Trattenni il respiro, anche nella chiara luce del giorno e nello splendore del sole, temendo sempre ciò che potevo vedere. Poiché non avevo alcuna idea che ci fosse un'altra entrata oltre alla porta per cui ero venuto, ed io non osavo sperare in una amica presenza umana.

Queste paure sparirono presto, però, perché la tenda fu tirata un po' indietro, ed un novizio vestito di nero, che avevo visto prima, venne fuori dal suo nascondiglio. Mi meravigliai del suo fare circospetto, ma non ebbi paura, perché

portava in mano uno splendido fiore regale di loto bianco. Saltai dalla tavola e mi avanzai verso di lui cogli occhi sul fiore. Quando gli fui vicino, parlò a bassa voce e in fretta.

« Questo », disse, « viene da Seboua. Tienlo caro, ma non lasciare che alcuno dei sacerdoti lo vegga. Tienlo caro perché t'aiuterà nelle ore in cui avrai bisogno di aiuto; Seboua insiste perché tu ricordi tutte le parole che t'ha detto e perché tu abbia fiducia, soprattutto, nel tuo amore per ciò che è veramente bello e nelle tue naturali simpatie ed avversioni. Questo è il messaggio » aggiunse ritirandosi verso la cortina. « Qui io arrischio la mia vita per compiacere a Seboua. Sta attento a non venir mai vicino a questa porta, e a non mostrare che tu sai che esiste; si apre nella stanza privata del gran sacerdote Agmahd, nella quale nessuno osa entrare salvo col pericolo di una punizione tremenda ».

« E tu come ci sei venuto ? » chiesi con gran curiosità.

« Sono occupati nelle cerimonie del mattino — tutti i sacerdoti — e io son riuscito a scappare non visto per venire da te ».

« Dimmi » esclamai trattenendolo mentre tentava di andarsene in fretta per la porta, « perché Seboua non è venuto? ».

« Non può — è strettamente sorvegliato perché non faccia alcuno sforzo per avvicinarti ».

« Ma perché? » domandai smarrito e stupefatto.

« Non so dirtelo ». Rispose il novizio, liberando il suo vestito dalle mie mani. « Ricorda le parole che ho detto ».

Passò in furia oltre la porta e la chiuse dietro di sé. Mi ritrovai mezzo soffocato dalla pesante cortina, e, appena potei rimettermi dallo stupore per quell'apparizione e sparizione repentina, spostai la tenda e m'avanzai nella camera con il loto in mano.

Il mio primo pensiero — anche prima d'incominciar a pensare sulle parole che dovevo ricordare — fu di mettere in salvo il mio fiore prezioso. Lo tenevo con tenerezza, come se fosse la forma vivente d'un essere amato. Guardai in giro con ansietà, cercando un luogo ove fosse sicuro e nascosto.

Vidi, dopo pochi momenti di frettolosa ricerca, che proprio dietro il capo del mio letto, c'era un angolo dal quale i cortinaggi si scostavano alquanto. Là potevo mettere il fiore per un poco; c'era spazio perché respirasse e non sarebbe stato visto se le cortine non fossero state mosse — e dietro il mio letto sembrava meno facile scoprirlo che non altrove. Ve lo misi in fretta, timoroso di tenerlo in mano mentre le cerimonie potevano giungere a termine e Agmahd entrar nella stanza.

Nascostolo, cercai attorno qualche vaso d'acqua in Cui metterlo, perché pensai che se non gli avessi forniti, un po' dell'elemento che tanto amava, non avrebbe potuto vivere a lungo per essermi amico.

Trovai un piccolo vaso di terra pieno d'acqua e ve lo misi, pensando a quel che avrei potuto fare se i sacerdoti, accorgendosi della sua mancanza, me ne avessero domandato.

Non sapevo che dire in tale evenienza; solo, se il fiore fosse stato scoperto, speravo che qualche ispirazione mi sarebbe venuta per non gettar nuovi biasimi su Seboua. Non capivo perché e come, ma certo era evidente che egli era stato ripreso per qualche cosa che si riferiva a me.

Mi misi a sedere sul letto per esser più vicino al mio amato fiore. Che desiderio avevo di metterlo al sole, e di rivelarlo in tutta la sua bellezza!

In questo modo passò la giornata. Nessuno venne a trovarmi. Guardavo il sole andarsene dalla mia finestra e scendere le ombre della sera. Ero sempre solo, ma non mi ricordo che il terrore e la paura aumentassero, in me col venir della notte.

Ero pieno di una calma profonda, che derivava sia dalle lunghe ore di quiete della giornata, sia dalla presenza del bel fiore nascosto: esso era sempre innanzi ai miei occhi nella sua radiosa e delicata bellezza. Non ebbi nessuna delle visioni intollerabili che non ero stato capace di allontanare da me nella notte scorsa.

Era già buio quando la porta del corridoio si aprì, e Agmahd entrò, seguito da un giovane sacerdote, che mi portò da mangiare ed una coppa d'uno strano sciroppo che aveva un dolce profumo. Non mi sarei mosso dal letto se non avessi avuto bisogno d'alimento. Non ci avevo pensato prima ma mi sentivo veramente indebolito dal digiuno.

Mi alzai vivamente e, quando il giovane mi ebbe portato vicino il cibo, cominciai subito, sentendomi esausto, a bere lo sciroppo, ch'egli mi offriva

prima, del, resto.

Agmahd mi guardava mentre bevevo. Quando ebbi posata la coppa, gli alzai gli occhi in viso con un nuovo senso di sfida.

« Impazzirò », dissi arditamente « se mi lasciate in questa camera solo. Non sono mai stato lasciato solo per tanto tempo in tutta la mia vita ».

Parlai per un subito impulso. Mentre passavo lunghe ore in solitudine esse non m'erano sembrate così terribili; ma ora, con una rapida percezione del male di quella solitudine, espressi il mio sentire.

Agmahd disse al giovane sacerdote :

Lascia giù il cibo e portami qui il libro che sta sul letto della mia camera esterna ».

Quegli uscì per obbedire. Agmahd non mi disse nulla; ed io — avendo detto quel che volevo e non essendo stato annientato, come quasi mi aspettavo — presi dal vassoio una focaccia all'olio, e continuai il mio pasto di buon appetito.

Cinque anni più tardi io non avrei potuto affrontare Agmahd in quel modo.

Non avrei potuto mangiare da satollarmi dopo averlo sfidato. Ma ora io ero esaltato dalla suprema ignoranza e dall'indifferenza della gioventù. Non avevo alcun elemento di misura per la profondità di mente del sacerdote — e per l'estensione della sua fredda crudeltà. E come avrei potuto averlo? Ero ignorante e, ancor più, non avevo alcun indizio circa il modo della sua crudeltà — lo scopo, l'intenzione di essa. Ero completamente allo scuro. Ma ormai ero ben consapevole che la mia vita nel tempio sarebbe stata assai diversa da quel che avevo immaginato e già accarezzavo progetti fanciulleschi di fuggire (anche per il terribile corridoio) se avessi dovuto continuare ad esistere in tanta infelicità. Non sapevo allora quanto io fossi ben guardato.

Agmahd non disse motto mentre io mangiavo e bevevo, e a un tratto il giovane sacerdote aprì la porta ed entrò portando nelle mani un gran libro nero. Lo mise su una tavola che Agmahd gli disse di tirar vicina al mio letto. Prese poi una lampada da un angolo della camera e la pose sulla tavola. L'accese, e, fatto questo, Agmahd parlò:

« Non sarai solo se guarderai in queste pagine ». Così dicendo, si voltò e lasciò la camera seguito dal giovane sacerdote.

Aprii subito il libro. Mi sembra, richiamando quel tempo che io fossi allora molto curioso, come la maggior parte dei ragazzi; ad ogni modo ciascun nuovo oggetto fissava per il momento la mia attenzione. Aprii la nera rilegatura del volume e ne guardai la prima pagina. Era molto ben colorata, e io mi divertii a guardare i colori per un pochino, prima d'incominciare a compitare le lettere. Esse spiccavano su uno sfondo grigio in tinte così brillanti che sembravano di fuoco. Il titolo era : Le arti e i poteri della magia.

Non ci capivo nulla. Ero un ragazzo relativamente poco istruito, e mi meravigliavo che Agmahd potesse supporre che io trovassi compagnia in un tal libro. Ne voltai pigramente le pagine. Erano tutte inintelligibili per me, anche per la natura delle parole usate, pur astraendo dalla materia trattata. Era ben ridicolo l'avermi mandato quel libro da leggere. Vi sbadigliai molto sopra e, chiudendo il libro, stavo per coricarmi sul letto, quando trasalii osservando che non ero più solo. Dall'altra parte della piccola tavola sulla quale erano il libro e la lampada stava in piedi un uomo vestito di nero. Mi guardava con serietà, ma, quando gli ricambiai lo sguardo sembrò ritirarsi un poco da me. Non capivo come avesse potuto entrare così senza far rumore e avvicinarsi a me tanto da presso senza che io udissi alcun suono.

## Capitolo VI.

« Hai qualche desiderio? » disse l'uomo con voce chiara ma molto bassa.

Io lo guardai stupito. Era un novizio per quanto sembrava dal suo abito; pure parlava come se avesse potuto esaudire il mio desiderio — e ciò, anche, non col tono di un semplice servo.

« Mi sono appena cibato », risposi. « Non ho alcun desiderio — se non quello di essere posto in libertà da questa camera ».

« Questo », rispose egli tranquillamente, - « è presto concesso. Seguimi ». Io lo fissai con stupore. Questo novizio doveva conoscere la mia posizione — gli doveva esser noto il volere di Agmahd a mio riguardo. Osava egli sfidarlo?«

No », risposi, « gli alti sacerdoti mi hanno imprigionato qui; se mi coglieranno in fuga sarò punito! ».

« Vieni! » fu la sua unica risposta. E mentre parlava alzò una mano in atto di comando. Come se soffrissi fisicamente gridai forte; non sapevo perché. Pure avevo la sensazione di esser stretto come da una morsa — come se un potere intollerabile afferrasse il mio corpo e lo scuotesse. Un secondo più tardi stavo presso il mio misterioso visitatore, colla mano fortemente stretta nella stia. « Non guardare in dietro » gridò egli. « Vieni con me ». Ed io lo seguii. Pure, alla porta desiderai di voltare la testa e di guardare; e con ciò che mi parve un grande sforzo, così feci.

Non c'era da stupirsi ch'egli mi avesse esortato a non voltarmi! Non c'era da stupirsi che egli si sforzasse di trascinarmi in fretta fuori da quella stanza, poiché, quando i miei occhi si furono rivolti verso di essa, rimasi come incantato guardando — e resistendo alla stretta.

Vidi me stesso — o piuttosto il mio corpo incosciente — ed allora, per la prima volta, compresi che il mio compagno non era un abitatore della terra — che ero di nuovo entrato nel regno delle ombre.

Ma questa meraviglia fu completamente soverchiata da un'altra molto più grande — tanto grande da rendermi forte contro gli sforzi del mio compagno per trascinarci fuori della stanza.

Appoggiata al giaciglio — in piedi dietro di esso e chinata in avanti, con quel delizioso atteggiamento di abbandono nel quale l'avevo veduta la prima volta quando si chinava per bere l'acqua — vidi la Regina dei Gigli.

E la sentii parlare. La sua voce mi giungeva come il gocciolare dell'acqua — come lo spruzzo d'una fontana. Svegliati, o dormente — non sognare più, non restare entro questo incanto maledetto ».

« Signora obbedisco », mormorai io, dentro di me, e ad un tratto una nebbia sembrò avvolgermi. Io era solo vagamente cosciente — pure sapevo che, obbedendo al desiderio della bellissima regina, stavo tentando di tornare al mio stato naturale. Vi riuscii gradatamente, ed aprii gli occhi stanchi e pesanti, per rivedere la mia stanza vuota e deserta. Il novizio mi aveva lasciato di ciò ero contento — ma, ohimè! anche la Signora del Loto mi aveva abbandonato. La stanza sembrava vuota davvero, ed il mio cuore era desolato mentre guardavo intorno a me. Io sentivo la dolce Signora del Fiore più come una bellissima madre nel mio cuore di fanciullo che come una regina. Anelavo alla sua presenza soave. Ma essa non c'era. Sapevo benissimo che non si trovava nella stanza nascosta al mio sguardo. Sentivo la sua assenza coll'anima mia come la percepivo cogli occhi.

Mi alzai abbastanza languidamente, poiché, invero, l'ultima lotta mi aveva spossato, e andai nell'angolo dietro il mio giaciglio dove era nascosto il mio caro fiore. Tirai un poco la tenda per guardare il mio tesoro. Ohimè! esso piegava già la bella testa! Feci un salto per assicurarmi di averlo veramente provvisto di acqua. Sì, il suo stelo era profondamente immerso nell'elemento prediletto. Eppure il fiore appassiva come una cosa morta, e lo stelo si piegava inerte sull'orlo del vaso.

« Fiore mio! », gridai, inginocchiandomi vicino ad esso, « Sei andato via anche tu? — sono io del tutto solo? ».

Colsi il fiore languente dal vaso e me lo posi sul petto, dentro la mia tunica. E poi, completamente desolato per il momento, mi gettai di nuovo sul mio giaciglio e chiusi gli occhi cercando di renderli oscuri e di non veder nulla.

In qual modo? chi conosce il modo di nascondere le visioni all'occhio interiore, quell'occhio che ha il terribile dono della vista che nessuna oscurità può render cieca? Io in ogni caso non lo conoscevo, allora.

La notte era scesa sulla terra, quando mi svegliai dal mio lungo e silente riposo. C'era il chiaro di luna fiori, ed una argentea striscia luminosa entrava dall'alta finestra e inondava la mia camera. Proprio entro quella striscia luminosa si vedeva l'orlo di un abito bianco; un orlo ricamato d'oro. Io conoscevo quel ricamo — alzai gli occhi lentamente, poiché mi aspettavo di riconoscere Agmahd, come infatti lo riconobbi. Egli stava proprio entro l'ombra opaca; ma il suo portamento non si poteva facilmente confondere con quello di alcun altro uomo, anche se il suo volto era invisibile.

Giacevo perfettamente fermo; pure sembrò ch'egli sapesse immediatamente ch'io ero sveglio.

« Alzati » diss'egli. Mi alzai, stetti in piedi presso il mio letto, cogli occhi spalancati dalla paura fissi su di lui.

« Bevi ciò che è accanto a te », diss'egli. Guardai e vidi una coppa piena di un liquido rosso. Lo bevvi, sperando ciecamente che mi desse la forza di sopportare qualsiasi prova che le ore silenziose della notte fossero destinate a farmi subire.

« Vieni » diss'egli; ed io lo seguii verso la porta. Quasi inconsciamente gettai uno sguardo sulla finestra, pensando che forse mi attendevano l'aria fresca e la libertà. Ad un tratto mi sentii accecare — rapidamente portai la mano agli occhi; una soffice stoffa era stesa su di essi. Stavo ritto dallo stupore e dalla paura; mi sentii sostenuto e guidato cori cura. Rabbrivido al pensiero che doveva essere il braccio di Agmahd quello che mi sosteneva, ma mi sottomisi a quel contatto, sapendo di essere impotente a resistervi.

Avanzammo lentamente; avevo coscienza di lasciare la mia camera e di percorrere una certa distanza, ma quanto essa fosse lunga o in quale direzione non potevo indovinare smarrito come mi sentivo per avere gli occhi bendati.

Ci fermammo in completo silenzio; il braccio che mi reggeva fu ritirato, e sentii che mi si toglieva la benda dagli occhi. Essi si aprirono in un'oscurità così completa che alzai la mano per assicurarmi che il fazzoletto non li coprisse ancora. No — essi erano liberi — pure non fissavano che un muro di profonda e totale oscurità. La testa mi doleva e mi girava — il forte liquore che avevo

bevuto sembrava l'avesse riempita di confusione. Restavo immobile, sperando di rimettermi e di rendermi conto del mio stato.

Mentre aspettavo, divenni ad un tratto cosciente di una nuova presenza vicinissimo a me. Io non mi allontanai da essa. Sembrava che sapessi che era bella, amichevole e splendida. Io ero pervaso da un ardente desiderio, da un senso indescrivibile di protendermi in ispirito verso l'ignota presenza.

Nel silenzio ad un tratto udii una voce bassa e soave che parlava vicino al mio orecchio.

« Dì ad Agmahd che egli disubbidisce alla legge. Un solo sacerdote può entrare nel sacrario, e non più ».

Riconobbi la voce liquida come l'acqua della Regina dei Gigli. Quantunque fossi inconsapevole della presenza del sacerdote obbedii alla mia regina senza esitare.

Un solo prete può entrare nel sacrario, dissi, e non più. Poiché Agmahd vi si trova la legge è violata ». « Chiedo di sentire la regina stessa pronunciare le parole », fu la risposta di Agmahd in tono solenne.

« Digli », disse quell'altra voce che faceva tremare l'anima mia e vibrare il mio corpo, « che se avessi potuto rivelarmi in sua presenza non ti avrei aspettato ».

Io ripetei le sue parole. Non vi fu risposta, ma sentii un movimento — dei passi — ed una porta chiudersi pian piano.

Immediatamente una mano morbida mi toccò. Io era conscio simultaneamente di quel tocco, e di una fievole luce sul mio petto. Sentii in un attimo che la mano penetrava entro il mio abito per trarne il giglio appassito che vi avevo nascosto. Ma non tentai di impedir ciò, poiché guardando in su dove una luce attirava i miei sguardi, vidi in piedi davanti a me la Regina dei Gigli. Vedevo la mia regina, come nel mio cuore di fanciullo avevo cominciato a chiamarla, opaca e come avvolta in una nebbia, ma pure abbastanza chiara da godere della sua presenza così vicina. E mentre guardavo scorsi che essa teneva stretto al suo petto quel fiore che aveva tolto dal mio. E vidi, con stupore, che esso appassiva sempre più, si offuscava, finché svanì del tutto. Pure non mi dispiaceva, poiché, mentre esso moriva ella diventava più distinta e risplendente alla mia vista. Quando il fiore fu sparito completamente ella stava presso di me, chiara e distinta, illuminata dalla propria irradiazione.

« Non temer più », diss'ella; « essi non possono farti alcun male, poiché tu sei entrato nella mia atmosfera. E quantunque essi ti abbiano posto proprio nella semina del vizio e della menzogna, non temere, ma osserva ogni cosa, e ricordati ciò che i tuoi occhi percepiscono

L'oscurità pareva fosse illuminata dalle sue parole piene di grazia e di confidenza. Divenni coraggioso e forte.

Ella distese la mano e mi toccò dolcemente. Il suo tocco accese in me un fuoco che superava qualsiasi calore io avessi mai provato.

« Il fiore regale dell'Egitto sta sulle acque sacre, che nella loro purezza e nella loro pace formano per esso un eterno e adeguato luogo di riposo. Io sono lo spirito del fiore : sono sostenuta sulle acque della verità e la mia vita è formata dal soffio dei cieli, che è amore. Ma la degradazione della mia dimora terrena sopra la quale stanno ancora le mie ali d'amore, ne scacciano la luce del cielo, che è saggezza. Lo spirito del loto regale non può vivere a lungo nell'oscurità; il fiore appassisce e muore se gli vien tolto il sole. Ricordati di queste parole, fanciullo, incidile sul tuo cuore, poiché quando la tua mente sarà capace di afferrarle, esse ti illumineranno in molte cose ».

« Ditemi » diss'io, « quando potrò recarmi di nuovo presso i gigli? Non volete voi condurmi colà domani quando splenderà il sole? Ora è notte ed io sono stanco; non posso io dormire ai vostri piedi, e domani andare con voi nel giardino? ».

« Povero fanciullo », diss'ella, chinandosi verso di me in modo che il suo respiro alitava su di me, ed era soave come il profumo di fiori selvatici, « come ti hanno trattato duramente! Riposati qui nelle mie braccia, poiché tu devi essere il mio v(leggente, e colui che deve illuminare il mio amato paese. La forza e la salute devono stare sulla tua fronte come gioielli. Io ti proteggerò; dormi, fanciullo ».

Mi coricai secondo il suo comando, e, quantunque sapessi di essere su un terreno freddo e duro, sentii che la mia testa riposava su un braccio morbido e pieno di calma magnetica; e caddi in un sonno profondo, senza sogni e indisturbato.

Nel volume segreto di memorie di Agmahd quella notte non fu scritta che una sola parola, — « Vano ».

## Capitolo VII.

Quando mi svegliai mi trovai in mano un fiore bianco. La sua bellezza mi riempì il cuore di gioia, io lo guardavo e mi sentivo sollevato e contento, come se avessi dormito fra le braccia di mia madre, e quello fosse un bacio sulle mie labbra, poiché tenevo il fiore vicino alla bocca, un bocciolo di loto aperto a metà. Da principio non pensai a meravigliarmi del modo in cui avevo potuto ottenerlo, non facevo che guardare la sua bellezza ed ero felice, poiché esso mi faceva sapere che la mia regina, la mia unica amica, davvero mi proteggeva.

Ad un tratto vidi qualcuno entrare nella stanza, no, più che entrare pareva che uscisse fuori dall'ombra. Io stavo, come allora mi accorsi, sul giaciglio nella camera nella quale Agmahd mi aveva condotto.

Ero appena conscio in qual modo ed in qual luogo avessi passato le ore oscure della notte, ma sentivo che ero stato riportato sul mio giaciglio nelle sue braccia.

Ero lieto di esservi di nuovo e di vedere la fanciulla che mi si avvicinava.

Essa era più giovane di me, e risplendente come la luce del sole.

Venne presso di me e poi si fermò; io le stesi la mano.

« Dammi il fiore », diss'ella.

Io esitai perché il possesso del fiore mi rendeva felice, ma non potei rifiutarglielo, poiché ella rideva, e nessuno nel tempio mi aveva ancora sorriso. Le detti il fiore.

« Ah! » gridò, « vi è dell'acqua sulle sue foglie », e lo gettò via come disgustata. Io balzai in fretta dal mio giaciglio assai in collera per recuperare il mio tesoro. Subito la fanciulla lo riafferrò, e fuggì lontano da me ridendo forte. La seguii colla massima velocità. Non ero che un ragazzo, e come un ragazzo la inseguii, perché ero adirato, e deciso che essa non dovesse vincere. Corremmo attraverso grandi stanze nelle quali non trovammo alcuno, la fanciulla slanciandosi attraverso le grandi tende ed io seguendola colla rapidità di un monello di

campagna. Ma ad un tratto giunsi davanti a ciò che mi parve un muro di solida pietra. Come aveva fatto a sfuggirmi? poiché io le ero alle calcagna. Mi voltai in un parossismo di rabbia che mi rese cieco, ma tacqui colpito e ritrovai la tranquillità, poiché il sacerdote Agmahd mi stava dinanzi. Avevo io fatto qualchecosa di male? Ciò non poteva essere, poiché egli sorrideva.

« Vieni con me », diss'egli; e parlava così dolcemente che io non ebbi paura di seguirlo. Aprì un porta, ed io vidi davanti ai miei occhi un giardino quadrato circondato da siepi, tutto coperto di fiori, e questo giardino era pieno di fanciulli, che correvano su e giù il più rapidamente possibile, nelle complicazioni di un giuoco che io non capivo. Ce n'erano tanti e si muovevano così velocemente, che da principio rimasi sbalordito, ma ad un tratto vidi fra essi la fanciulla che aveva preso il mio fiore. Lo portava sulla veste, e sorrise beffardamente quando mi vide. Io penetrai immediatamente nella folla, e mi sembrò, senza saper come, di obbedire subito alle regole del giuoco o della danza. Non sapevo di che cosa si trattasse, poiché quantunque io facessi i movimenti giusti in mezzo a loro, non capivo che scopo avessero. Inseguii la fanciulla. Quantunque non mi riuscisse di avvicinarmi a lei, tanto era svelta, pure presto provai godimento nel moto, nell'eccitamento, nelle faccio allegre e nelle voci ridenti. Il profumo degli innumerevoli fiori mi colmava di delizia, desiderai ardentemente di impadronirmi di alcuni di essi. Dimenticai il fiore di loto pensando a quegli altri, eppure mi affrettavo nel dedalo delle danze, promettendo a me stesso un gran mazzo di fiori quando le danze fossero cessate; in quel momento non temevo Agmahd o la sua collera, anche se quel giardino fosse stato suo. Allora ad un tratto sentii il grido di cento allegre voci infantili.

« La ha guadagnata! la ha guadagnata! ».

Era una palla, una palla dorata, e leggera, tanto leggera, che potevo lanciarla lontano, lontano verso il cielo; pure sempre tornava nelle mie mani alzate. L'avevo trovata ai miei piedi quando avevo sentito gridare gli altri e seppi subito che la palla era mia. Ora vidi che non vi era vicino a me se non la fanciulla che aveva preso il fiore di loto. Esso non era più sulla sua veste, e io l'avevo dimenticato. Ma la bella sorrideva ed io ridevo nel vederla. Le buttai la palla ed ella me la ributtò, dal punto più lontano del giardino.

Ad un tratto un campanello suonò chiaro e forte nell'aria. « Vieni », diss'ella; « è ora di scuola, vieni ». Mi prese per mano e gettò via la palla. Io la guardai con desiderio.

« Quella era mia », dissi.

« Non serve a nulla ora », rispose ella. « Devi guadagnare un altro premio ».

Corremmo, tenendoci per mano, attraverso un altro giardino e giungemmo in una grande stanza che non avevo ancora veduta. Vi erano i fanciulli coi quali avevo giuocato e molti altri ancora. L'aria era pesante e profumata in quella camera.

Non ero stanco, perché mi ero appena alzato dopo il mio lungo sonno ed era ancora presto nella mattinata, ma quando entrai in quella stanza mi sentii stanco e la testa mi ardeva.

Tosto mi addormentai, sentendo le voci dei fanciulli intorno a me. Quando mi svegliai udii un grido come quello che avevo già inteso nel giardino. « Egli lo ha vinto! Egli lo ha vinto! ».

Mi trovavo sopra una specie di trono — un alto sedile di marmo. E potevo udire la mia propria voce nell'aria. Avevo parlato. I fanciulli stavano intorno a me, ma erano aggruppati sopra ed intorno al sedile di marmo. Mi ricordai che la fanciulla la quale mi aveva condotto colà aveva detto che l'insegnante stava su quel trono. Perché dunque vi eravamo noi fanciulli ? Guardai, e vidi che la stanza era piena di sacerdoti! Essi stavano al posto dei discepoli. Stavano zitti, immobili. Di nuovo udii i fanciulli gridare : « Lo ha vinto! Lo ha vinto! »

Io saltai giù dal trono con una subitanea frenesia, senza saper perché. Quando fui a terra guardai e vidi che i fanciulli se n'erano andati. Non trovai che la fanciulla che mi aveva condotto colà. Stava in piedi sul trono, e rideva e batteva le mani con gioia. Non capivo che cosa le facesse tanto piacere, e guardando giù mi accorsi che mi trovavo in un circolo di sacerdoti vestiti di bianco che si erano prostrati fino a toccare il suolo colla fronte. Che significava ciò? Non lo potevo indovinare, e stavo fermo, terrorizzato, quando ad un tratto la fanciulla gridò come in risposta al mio pensiero: « Essi ti adorano! ».

Il mio stupore alle sue parole non fu più grande di un'altra meraviglia che mi colpì, poiché compresi che io solo udivo la sua voce.

## Capitolo VIII.

Fui ricondotto nella mia camera, e colà i giovani sacerdoti mi portarono da desinare. Avevo fame, poiché non avevo ancora rotto il mio digiuno, e trovai il cibo squisito. I giovani che me lo recarono caddero in ginocchio quando me l'offrirono; io li guardai stupito, poiché non potevo indovinare perché facessero ciò. Molti di essi vennero con frutta e bevande e dolci delicati, quali io non avevo mai veduti, e con fiori. Grandi mazzi di fiori furono posti presso di me, e fresche coperte di boccioli appoggiate al muro. Io gridai dal piacere nel vederli, e mentre gridavo vidi Agmahd in piedi entro l'ombra della tenda. I suoi occhi erano fissi sopra me, freddi e senza sorriso. Pure io non lo temevo allora; ero pieno di un nuovo spirito gioioso che mi rendeva audace. Andavo da un fiore all'altro baciando i boccioli. Il loro profumo riempiva di soavità la stanza:

Ero felice e orgoglioso, poichè sentivo di non dover più temere quel freddo sacerdote, che stava immobile come se fosse scolpito sul marmo. Una tale sensazione di intrepidezza sollevava l'anima mia di fanciullo da un peso angoscioso.

Egli si volse e svanì, e mentre passava sotto la tenda vidi al mio fianco la fanciulla.

« Guarda », diss'ella. « Ti ho portato questi fiori ».

« Tu! » esclamai.

« Sì, io dissi loro che tu ami i fiori. E questi sono forti e soavi; essi crescono nella terra. Sei stanco, o dobbiamo andar fuori a giuocare? Sai che il giardino è nostro e che vi è la palla? Qualcuno l'ha ripresa per te ».

« Dimmi », dissi io, « perché i sacerdoti si inginocchiano oggi davanti a me? ». « Non lo sai? » diss'ella, guardandomi con curiosità.

« Lo fanno perché tu hai insegnato dal trono oggi, ed hai pronunciato parole sagge che essi hanno compreso, e noi non abbiamo potuto capire. Ma abbiamo visto che hai vinto un gran premio. Tu vincerai tutti i premi ». Io mi misi a

sedere sul mio giaciglio, mi strinsi la testa fra le mani e la guardai stupito.

« Ma come ho potuto far ciò senza saperlo? » domandai.

« Sarai grande senza lottare, senza saperlo guadagnerai tutti i premi. Se sarai tranquillo e felice sarai adorato da tutti i sacerdoti, anche dai più splendidi ».

Rimasi muto dallo stupore per un momento e poi dissi

« Tu sei molto piccola. Come fai a sapere tutto ciò? ».

« Me lo dissero i fiori », diss'ella ridendo. « Essi sono i tuoi, amici. Ma è tutto vero. Ora vieni a giuocare con me ».

« Non ancora », dissi. E invero mi sentivo la testa calda e pesante, e il mio cuore era pieno di meraviglia. Non potevo comprendere le sue parole.

« È impossibile che io possa avere insegnato dal trono », esclamai.

« Lo hai fatto! e gli altri sacerdoti chinarono i loro

volti reverenti dinanzi a te. Poichè tu hai insegnato loro come eseguire qualche strana cerimonia nella quale tu saresti fra loro ».

« Io! ».

« Sì, perché hai detto loro quale deve esser il tuo abbigliamento, e come prepararlo, e quali parole devono pronunciare, nel mettertelo addosso ».

Io la guardavo con appassionato interesse. « Puoi dirmi di più? » gridai, quando tacque.

« Tu devi vivere in mezzo ai fiori nutriti dalla terra, e ballare spesso coi fanciulli. Oh, c'erano molte altre cose. Ma non mi posso ricordare della cerimonia. Ma presto vedrai tu stesso, perché sarà per stanotte ».

Mi alzai dal mio giaciglio in un subitaneo accesso di paura.

« Non temere », diss'ella ridendo, « poiché io devo trovarmi con te. Ciò mi fa

piacere, poiché appartengo al tempio, eppure non sono mai stata ammessa a una delle cerimonie sacre ».

Tu appartieni al tempio! Ma essi non possono udire la tua voce! ».

« Talvolta essi non possono vedermi! » disse ella ridendo, « solo Agmahd mi può vedere sempre, perché sono sua; ma non posso parlargli. Tu mi piaci perché posso parlarti. Vieni, andiamo fuori a giocare. I fiori del giardino sono soavi come questi, e vi è la palla. Vieni ».

Essa mi prese per mano e se ne andò rapidamente. Io mi lasciai condurre da lei, perché ero immerso nei miei pensieri. Ma fuori l'aria era così buona e dolce, i fiori così splendidi il sole così caldo, che ben presto dimenticai i miei pensieri sentendomi felice.

## Capitolo IX.

Era notte. Io avevo sonno ed ero contento, perché ero stato allegro e mi ero divertito, correndo su e giù nell'aria dolcemente profumata. Tutta la sera avevo dormito sul mio letto, tra i fiori che rendevano fragrante la mia camera, e avevo fatto sogni strani nei quali ogni fiore diventava una faccia ridente, e i miei orecchi erano pieni di suono di voci magiche. Mi svegliai ad un tratto e mi immaginai di stare ancora sognando, poiché il chiaro di luna entrava nella mia camera e cadeva sui bellissimi fiori. E pensai con meraviglia alla casa semplice nella quale ero stato allevato. Come avevo potuto sopportarla ? Perché ora mi sembrava che la bellezza fosse la vita.

Ero molto felice.

Mentre giacevo guardando trasognato il chiaro di luna, la porta del corridoio si aprì dal di fuori. Il corridoio era pieno di luce, una luce tanto risplendente che il chiaro di luna sembrava oscurità, ed io fui accecato. Allora parecchi novizi entrarono nella mia camera, portando con loro alcune cose che non potevo vedere, a causa della luce troppo forte. Indi essi se ne andarono e chiusero la porta, lasciandomi solo nel chiaro di luna con due forme alte, vestite di bianco, immobili. Sapevo chi erano coloro che erano con me ma non osavo guardare — erano Agmahd e Kamen Baka.

Da principio tremai, ma ad un tratto vidi la fanciulla guizzare dall'ombra, col dito sulle labbra e un sorriso sul volto.

« Non aver paura », diss'ella. « Essi ti metteranno la bellissima veste che tu dicesti loro di preparare ».

Mi alzai dal mio letto e guardai i sacerdoti : non avevo più paura. Agmahd stava immobile, cogli occhi fissi su di me. L'altro mi si avvicinò, tenendo in mano una toga bianca. Era di tela fine, coperta di un ricco ricamo d'oro, il quale formava dei caratteri che non potevo comprendere. Era più bella di quella di Agmahd — e non avevo mai veduto nulla di simile da quando ero entrato nel tempio.

Ero contento, e stesi la mano per prendere la toga. Kamen mi si avvicinò e,

quando ebbi gettato in disparte quella che portavo, mi mise la toga colle proprie mani.

Era impregnata di un profumo sottile che io aspirai con delizia. Quella toga mi sembrava regale!

Kamen andò verso la porta e l'aprì. La luce risplendente mi inondò in pieno. Agmahd rimase in piedi immobile; cogli occhi fissi su di me.

La fanciulla mi guardava con ammirazione, e batteva le mani allegramente. Poi tese una mano e prese una delle mie. « Vieni », disse. Io cedetti e andammo insieme nel corridoio, con Agmahd subito dietro a noi. La scena che mi si presentò davanti mi fece trasalire e mi fermai. Il gran corridoio era pieno di sacerdoti, all'infuori del punto in cui mi trovavo, accosto alla porta del sacrario. Colà vi era un largo spazio libero, ed in esso stava un giaciglio coperto di un drappo serico, ricamato d'oro, con caratteri simili a quelli che erano sulla mia veste.

Intorno al giaciglio vi era un argine, una siepe di fiori dal soave profumo, e il pavimento tutto all'intorno era sparso di fiori recisi. Io mi ritrassi dinanzi alla folla dei sacerdoti vestiti di bianco immobili, i cui occhi erano fissi su di me, ma i bei colori mi piacevano.

Questo giaciglio è per noi », disse la fanciulla, e mi condusse verso di esso. Nessun altro parlò né si mosse ed io l'obbedii. Ci avanzammo, e sul giaciglio trovammo la nostra palla dorata colla quale avevamo giuocato nel giardino. Guardai con subita meraviglia per vedere se Agmahd ci sorvegliava. Egli stava presso la porta del santuario; i suoi occhi erano fissi su di me. Kamen stava più vicino a noi, e guardava la porta chiusa del santuario, e le sue labbra si muovevano come se egli ripetesse delle parole. Nessuno sembrava adirato con noi, così io guardai la fanciulla. Essa afferrò la palla e balzò verso uno dei capi del grande giaciglio; io non potei resistere alla sua allegria; balzai all'altro capo del giaciglio, e risi pure. Essa mi lanciò la palla, io la presi in mano, ma, prima che potessi rilanciarla, il corridoio fu immerso nelle più profonde tenebre. Per un momento persi il fiato in una subitanea angoscia di paura, ma ad un tratto mi accorsi che potevo vedere la fanciulla, e che essa rideva. Mi guardai attorno e vidi che tutto il resto era completamente oscuro. Pensai alla terribile figura che avevo scorta prima nel buio, e avrei gridato dalla paura se non fosse stato per la fanciulla. Essa venne a me e mise la sua mano nella mia.

« Hai paura? » diss'ella; « io no. E non devi temere. Essi non ti faranno male, poichè ti adorano! ».

Mentre parlava, io sentii della musica allegra, meravigliosa — che mi fece batter rapidamente il cuore e mi dette il desiderio di danzare.

Un momento più tardi vidi la luce venire intorno alla porta del santuario, e la porta aprirsi. Quella orribile figura stava forse per uscirne. Le mie membra tremarono a quel pensiero, ma pure non mi perdetti di coraggio come prima. La presenza della fanciulla e la musica allegra mi impedirono di sentire l'orrore della solitudine. La fanciulla si alzò, tenendo la mia mano nella sua. Ci avvicinammo alla porta del santuario. Ero riluttante, pure non potei resistere alla guida che mi trascinava. Entrammo, e ad un tratto la musica cessò. Tutto era di nuovo silenzioso. C'era dentro il santuario una luce fiavole che sembrava venisse dal punto più lontano della stanza. La fanciulla mi condusse verso quella luce. Essa era con me, e io non avevo paura. In fondo alla stanza vi era una camera interna, o recesso, tagliata, come potevo vedere, nella roccia. Una donna stava seduta su un sedile basso, colla testa china su un gran libro, che teneva aperto sulle ginocchia.

I miei occhi si posarono subito su di lei, e non potei distoglierli. La riconobbi e il mio cuore trasalì al pensiero che avrebbe rialzato la testa, ed io avrei visto il suo volto.

Ad un tratto sentii che la mia compagna, la fanciulla, era sparita. Non guardai perché i miei occhi erano trattenuti da un fascino supremo, ma sentii che la mia mano non trovava una stretta corrispondente. Capii che era scomparsa.

Aspettai, stando fermo come una di quelle figure scolpite sul viale del tempio.

Finalmente alzò la testa e mi guardò. Il mio sangue rabbrividì e divenne freddo. Mi sembrò di agghiacciare, poiché quegli occhi erano taglienti come l'acciaio, pure non potevo resistere né andarmene e neppure stornare i miei occhi da quella orribile vista.

« Sei venuto da me ad imparare. Bene, t'insegnerò »; diss'ella, e la sua voce aveva un suono basso e dolce come i toni soavi di un istrumento musicale. « Tu ami le cose belle ed i fiori. Sarai un grande artista se vivrai per la sola bellezza, ma devi essere più di ciò ». Essa mi stese la mano, e, contro la mia volontà, io le diedi la mia; ma mi toccò appena; a quel contatto la mia mano fu ad un tratto

piena di rose, e tutto il luogo fu colmo del loro profumo. Ella rise, e il suono era musicale; suppongo che la mia faccia le piacesse.

« Vieni ora », diss'ella, « e sta più vicino a me poiché non mi temi più' ». Con gli occhi sulle rose, mi avvicinai a lei; fissavo gli sguardi su di esse, e non avevo paura di lei quando non vedevo il suo volto.

Essa mi circondò con un braccio e mi attirò vicino a sè. Ad un tratto vidi che la tunica scura che ella portava non era un indumento di tela o di panno era viva — era un drappeggio di serpenti aggrovigliati, che stavano avvinghiati a lei e formavano pieghe che mi erano sembrati morbidi panneggiamenti quando stavo un po' lontano da lei. Allora fui sopraffatto dal terrore; tentai di gridare ma non potei, tentai di fuggire da lei ma non ci riuscii. Ella rise di nuovo ma questa volta il suo riso era aspro. E mentre guardavo tutto mutò, e la sua tunica era scura, ancora scura ma non viva. Io rimasi senza fiato, stupito e tremante dalla paura il suo braccio era ancora intorno a me! Alzò l'altra mano e mi toccò la fronte : allora la paura mi abbandonò del tutto: sembravo tranquillo e felice, avevo gli occhi chiusi, sebbene vedessi; ero cosciente, eppure non desideravo di muovermi. Ella si alzò, e, sollevandomi, mi pose sul basso sedile di pietra sul quale stava prima seduta ella stessa. La mia testa cadde rovescia contro la parete rocciosa dietro di me. Stavo muto e fermo, ma vedevo.

La donna si alzò in tutta la sua altezza e stese le braccia al disopra della sua testa, e di nuovo vidi i serpenti vigorosi e pieni di vita. Essi non formavano soltanto il suo abbigliamento ma le stavano intorno alla testa. Non capivo se erano gli stessi suoi capelli o se vi stavano impigliati dentro. Ella strinse le due mani insieme al disopra della sua testa, e le terribili creature pendevano come ghirlande dalle sue braccia. Ma non avevo paura. Pareva che la paura mi avesse lasciato per sempre.

Ad un tratto divenni consapevole di un'altra presenza nel santuario. Vi era Agmahd, in piedi sulla porta della caverna interna.

Guardai il suo volto con stupore, ma compresi che veramente egli non vedeva; che quella figura, quella luce, io stesso eravamo invisibili per lui. Ella si volse e si chinò verso di me, cosicché io vidi il suo volto, e i suoi occhi che fissavano i miei; essa non fece alcun altro movimento. Quegli occhi taglienti come l'acciaio non mi mettevano più terrore, ma mi tenevano avvinto come un istrumento di ferro. Mentre la guardavo, vidi ad un tratto i serpenti mutare e svanire; divennero pieghe sinuose di un morbido, lucido abito grigio, e le loro teste e i loro occhi

terribili si trasformarono in stellanti gruppi di rose. Ed un forte profumo di rose si sparse per il santuario. Allora vidi Agmahd sorridere.

« La mia Regina è qui », diss'egli. « La vostra Regina è qui », dissi io, e non sapevo di aver parlato finché non udii la mia voce. « Essa aspetta di conoscere il vostro desiderio ».

« Dimmi », diss'egli, « come è vestita? ». Risposi,

« Il suo abito risplende e sulle spalle ha delle rose ».

« Io non desidero il piacere », diss'egli; « l'anima mia ne è stanca. Ma chiedo il potere ».

Fino allora i suoi occhi fissi nei miei mi avevano suggerito quello che dovevo dire; ma ora sentii di nuovo la sua voce.

« Nel tempio? ».

Ed io ripetei le sue parole inconsciamente finché non udii l'eco della mia voce.

« No », rispose Agmahd sprezzantemente. « Devo andare fuori da queste mura, mescolarmi agli uomini, e fare agire la mia volontà in mezzo a loro. Chiedo il potere di fare ciò. Mi fu promesso; questa promessa non è stata ancora mantenuta ».

« Perché ti son mancati il coraggio e la forza di costringere a mantenerla ».

« Ora non mi mancano più », rispose Agmahd, e per la prima volta vidi il suo volto acceso dalla passione. « Allora pronuncia le parole fatali », diss'ella.

Il volto di Agmahd cambiò. Egli rimase fermo alcuni momenti, ed il suo volto divenne più freddo e più duro di qualsiasi forma scolpita.

« Rinuncio alla mia umanità », disse egli finalmente pronunciando quelle parole lentamente, cosicché esse sembrarono fermarsi e riposare sull'aria.

« Va bene » diss'ella. « Ma non puoi restar solo. Devi condurmi altri pronti come te a sfidare tutto e a saper tutto. Devo avere dodici servi giurati. Procurali e il tuo desiderio sarà soddisfatto ».

« Devono essi essere miei eguali? » domandò Agmahd.

« Nel desiderio e nel coraggio, sì; nel potere no; perché ognuno avrà un desiderio differente; in tal modo il loro servizio mi sarà gradito ».

Agmahd tacque un momento. Poi disse : « Obbedisco alla mia Regina. Ma devo essere aiutato in un compito così difficile. In qual modo li tenterò? ».

A queste parole ella stese le braccia, aprendo e chiudendo le mani con un gesto strano, che non potei comprendere. I suoi occhi scintillavano come carboni ardenti e poi divennero freddi e opachi.

« Io ti dirigerò », rispose. « Segui fedelmente i miei ordini e non temere. Obbediscimi soltanto e riuscirai. Hai tutti gli elementi entro questo tempio. Vi sono dieci sacerdoti pronti sotto le nostre mani. Essi sono affamati. Io darò loro soddisfazione. A te la darò quando il tuo coraggio e la tua fermezza saranno provati, — non prima, poiché tu chiedi molto di più di quegli altri ».

« E chi sarà quello che dovrà completare il numero? » chiese Agmahd.

Ella volse di nuovo gli occhi verso di me.

« Questo fanciullo », rispose. « Egli è mio, il mio servo prescelto e favorito. Gli insegnerò; e per suo mezzo insegnerà a te ».

## Capitolo X.

« Dì a Kamen Baka che mi è noto il desiderio del suo cuore; sarà soddisfatto; ma prima deve pronunciare le parole fatali ».

Agmahd chinò la testa e lasciò tacitamente il santuario.

Ero di nuovo solo con lei. Ella mi si fece vicino e fissò i suoi terribili occhi nei miei. Mentre la guardavo svanì dinanzi a me e in sua vece apparve una luce dorata che gradatamente prese la più bella forma di quante ne avessi mai vedute.

Era un albero pieno di un fogliame che pendeva morbido come capelli dai rami, e in ogni ramo c'era una moltitudine di fiori in fitti gruppi, e fra i fiori numerosi uccelli saltellanti, tutti dorati e variopinti di colori vivaci. I miei occhi ne rimasero abbagliati, ed io gridai forte : « Oh datemi in dono uno di quegli uccellini, affinché possa venire a me e fare il suo nido come lo fa tra quei fiori ».

« Ne avrai cento, e ti ameranno tanto che ti bacieranno sulla bocca e prenderanno il cibo dalle tue labbra. Fra poco ti sarà offerto un giardino nel quale troverai un albero simile a questo e tutti gli uccellini dell'aria ti faranno festa. Ma prima tu devi eseguire i miei ordini. Parla a Kamen e ordinagli di entrare nel santuario ». « Entrate », dissi io, « il sacerdote Kamen Baka deve entrare ».

Egli venne e stette sulla soglia della caverna interna. L'albero era svanito, ed io vidi davanti a me la cupa figura col suo abbigliamento fluente e gli occhi crudeli; essi erano fissi sul sacerdote. « Digli », diss'ella lentamente, « che il desiderio del suo cuore sarà soddisfatto. Desidera l'amore; l'avrà. I sacerdoti del tempio sono stati freddi verso di lui, ed egli sente che i loro cuori sono duri come la pietra. Li vuol vedere inginocchiati intorno a sè, in adorazione, schiavi volenterosi. L'otterrà; poiché assumerà quest'incarico, che finora è stato mio. Egli darà soddisfazione al desiderio del loro cuore e in compenso essi lo metteranno solo su un piedistallo al disopra di tutto fuori che di me. Questo compenso è sufficiente? ».

Ella disse queste parole con un tono di intenso disprezzo, ed io potei leggere

nella sua faccia terribile che ciò era dovuto ai ristretti limiti della sua ambizione. Ma le parole non furono più pungenti quando io le ripetei.

Kamen chinò la testa, ed uno strano ardore di esultanza apparve sul suo volto.

« Si », diss'egli.

« Allora pronuncia le parole fatali! ».

Kamen Baka cadde in ginocchio e alzò le mani in alto al di sopra della sua testa. L'aspetto del suo volto espresse tutta la sua angoscia.

« Da ora in poi, quantunque tutti gli uomini mi amino, io non amerò nessuno! ».

La cupa figura andò verso di lui e gli toccò la testa colla mano. « Tu sei mio », diss'ella, e si voltò, con un sorriso che era cupo e freddo come un ghiaccio nordico. Mi parve di riconoscere in lei una maestra e una guida di Kamen; mentre con Agmahd s'era comportata come una regina con un suo favorito, che essa stima e teme ad un tempo; uno che ha la forza.

« Ora, fanciullo, c'è del lavoro da compiere, » diss'ella, avvicinandosi a me.

« In questo libro sono scritti i sentimenti dei sacerdoti che saranno i miei servitori. Vedo che sei stanco e devi riposare perché non voglio che essi ti facciano alcun male. Tu devi diventare un uomo forte degno del mio favore. Ora porta con le tue braccia il libro; ed appena ti sveglierai di buon mattino Kamen verrà da te, e tu gli leggerai la prima pagina di questo volume. Dopo che egli sarà riuscito in questo primo compito, verrà di nuovo da te la mattina presto, tu gli leggerai la seconda; e così di seguito finché il libro sarà finito. Avvertilo di ciò ed esortalo a non disperare mai, dinanzi alle difficoltà. Ogni difficoltà superata significa accrescimento di potere, e quando tutto sarà terminato egli sarà potente ».

Io ripetei quelle parole a Kamen. Egli stava ora in piedi sulla soglia, colle mani giunte, e la testa tanto bassa, che non potevo vedere il suo volto. Ma quando ebbi finito, egli alzò la testa, e disse : « Obbedisco ».

Sul suo viso era ancora quello strano splendore che vi avevo visto prima.

« Ordinagli di andarsene », diss'ella, « e di mandar qui Agmahd ».

Quando ripetei ciò, egli si ritirò tranquillamente: e mi accorsi dai movimenti che ai suoi occhi quel luogo era completamente buio.

Un momento dopo Agmahd stava sulla soglia.

Ella si avvicinò a lui e gli pose una mano sulla testa. Immediatamente vi vidi una corona ed Agmahd sorrise.

« Sarà tua », soggiunse ella. « Dì ad Agmahd che questa è la corona più grande della terra meno una; quest'una egli non la porterebbe. Ora ordinagli di prenderti in braccio e di deporti sul tuo giaciglio; ma tu tieni stretto il libro ».

Mentre ripetevo le sue frasi, ella venne a me e mi toccò la fronte. Caddi in un profondo delizioso languore e mi parve che le parole si dileguassero sulle mie labbra. Tutto svanì d'intorno: ero addormentato.

## Capitolo XI.

Quando mi svegliai era pieno giorno; e sentii di aver dormito di un sonno lungo e profondo. La mia camera era come un giardino, tanto era piena di fiori. I miei occhi vagarono su di essi con piacere, ma subito scorsi un oggetto sul quale si fissarono. Era una figura inginocchiata in mezzo alla camera; un sacerdote colla testa bassa; ma io compresi che era Kamen Baka. Mi mossi, e, al lieve rumore che feci, alzò la testa e mi guardò. Movendomi vidi che il libro stava presso di me aperto.

I miei occhi si fissarono sulla pagina. Vidi parole che risplendevano, e inconsciamente le lessi ad alta voce. Finalmente smisi, perché non vi era scritto più nulla in linguaggio chiaro, non vi erano che geroglifici.

Kamen Baka balzò in piedi. Lo guardai, e vidi che la sua faccia era illuminata come da una fiera esultanza.

« Egli mi bacierà i piedi oggi? » esclamò. Poi, osservando il mio sguardo stupito, disse: « Hai letto tutto? »

« Tutto quello che posso comprendere » risposi, « Il resto è scritto con caratteri strani che non conosco ».

Si volse ad un tratto e lasciò la camera. Guardai la pagina del libro che avevo letto per vedere quali erano le parole che lo avevano così stranamente eccitato.

Non erano più intelligibili per me — anch'esse erano scritte in geroglifici — ed io le guardai con disperazione, perché mi accorsi che non potevo ricordare neppure una parola di quello che avevo letto. Mi stancai di riflettere su quello strano caso, e finalmente mi addormentai di nuovo, colla testa sulle pagine aperte del libro mistico. Non mi svegliai da quel profondo sonno senza sogni, finché un rumore non mi colpì.

Due giovani sacerdoti stavano nella mia camera; essi portavano dolci e latte, e si inginocchiarono per offrirmi il cibo. Avevo paura, altrimenti avrei riso nel vederli così inginocchiati davanti a me, che ero un contadinello. Quando ebbi

mangiato, mi lasciarono, ma non rimasi a lungo solo. La tenda si alzò, e, alla vista di colui che entrava saltai in piedi e risi di gioia. Era Seboua, il giardiniere.

« Come è che siete venuto da me? », domandai. « Credevo invero che non vi avrei più riveduto ».

« Agmahd mi ha mandato qui », disse.

« Agmahd », gridai stupito. Mi avvicinai a lui e gli strinsi il braccio colle mani.

« Oh sì, sono reale », rispose. « Non possono rendermi un fantasma. Non dubitare quando mi vedi; sono proprio io ».

Parlava adirato e burbero, e, per un momento, ebbi paura, ma non a lungo. Sul suo brutto volto apparve uno strano sorriso.

« Devi venire con me nel giardino », disse egli, e mi tese la sua grande mano scura. Io vi misi la mia, lasciammo insieme la mia stanza e attraversammo rapidamente le grandi stanze vuote e i lunghi anditi del tempio finché giungemmo allo stretto cancello di ferro attraverso il quale io avevo visto per la prima volta la faccia di Seboua. Come allora, anche adesso il giardino risplendeva in una visione di verde, di luce e di colori.

« Oh sono lieto di tornar qui », diss'io. « Da principio venisti per lavorare; dovevi essere un servo per me », disse Seboua aspramente. « Ora tutto è cambiato. Tu devi giocare, non lavorare, ed io ti devo trattare come un piccolo principe. Ti hanno essi già forse guastato, fanciullo? Ti piacerebbe di fare un bagno? »

« Ma dove », diss'io « in quali acque? Mi piacerebbe di tuffarmi e di nuotare in un'acqua fresca e profonda ».

« Tu sai nuotare? e ti piace l'acqua! Bene, vieni con me e ti mostrerò un'acqua profonda che sarà fresca davvero ».

Si mise in moto, ed io dovetti affrettarmi per seguire i suoi passi. Egli borbottava fra sè camminando, ma io non comprendevo le sue parole. Invero, non ascoltavo, poichè pensavo quanto sarebbe stato stupendo il tuffo nell'acqua fresca in quella mattinata calda e languida. Giungemmo in un luogo dove era uno stagno largo e profondo, nel quale l'acqua cadeva gocciolando, rapidamente, in pioggia

dall'alto.

« Ecco dell'acqua per te », disse Seboua, « e non ci sono fiori che tu possa danneggiare ». Io ristetti sulla sponda nella calda luce del sole e gettai da me la mia tunica bianca. Poi, dopo una sosta di un istante per guardarmi intorno e pensare quanto era dolce il sole, mi tuffai nell'acqua. Ah! era fredda davvero! Perdetti quasi il fiato per il gelo che mi colse ad un tratto, ma stesi le braccia e cominciai a nuotare, e presto godetti un senso di vivo benessere. Mi sentii forte e vivace, lì in quell'acqua fresca. Non più languente come fra gli odori fragranti del tempio o i profumi dei fiori nella mia camera.

Ero tanto felice, che volli restare a lungo nell'acqua ed al sole; così ben presto smisi di nuotare e mi lasciai galleggiare pigramente, e chiusi gli occhi perché la luce del sole non mi abbagliasse.

Ad un tratto provai qualcosa di così strano che mi fece restare senza fiato, ma pur così soave che non mi fece paura.

Fu un bacio sulla mia bocca. Aprii gli occhi. Là, vicino a me, stesa sulla superficie dell'acqua, stava la mia Regina, la Regina dei Gigli, la Signora del Loto. Gettai un grido di gioia. Immediatamente il ricordo di ogni piacere che avevo provato da quando l'avevo vista l'ultima volta svanì dalla mia mente. Ella era la Mia Regina, la mia bellissima amica; quando ella era presente null'altro v'era al mondo per me.

« Fanciullo, sei tornato da me », diss'ella, « ma presto mi lascerai; e come ti posso aiutare se tu ti dimentichi di me completamente ? ».

Non risposi, perché mi vergognavo. Non potevo credere di avere veramente dimenticato, eppure sapevo che era vero.

« Le acque nelle quali tu ora ti trovi », diss'ella, « vengono da quel luogo nel quale riposano i miei fiori, i boccioli di loto, nel loro splendore. Tu morresti se stessi così nell'acqua ove essi dimorano. Ma questa, che gocciola da loro, possiede un poco della loro vita, e ha dato ad essi la sua. Quando potrai tuffarti nell'acqua della vasca del loto, allora sarai forte come l'aquila e vivace come la giovane vita del neonato. Fanciullo mio, sii forte; non ascoltare le lusinghe che ti confondono; ascolta solo la verità! Resta nella luce del sole, caro fanciullo, e non lasciarti ingannare dai fantasmi; perché la vita più gloriosa ti aspetta, il puro fiore della conoscenza e dell'amore è pronto per essere colto da te. Vorresti tu

essere un semplice strumento od arnese nelle mani di coloro che desiderano soltanto per sé stessi? No! acquista la conoscenza e diventa forte; allora sarai un dispensatore di luce al mondo. Vieni, fanciullo mio, dammi la mano; sorgi fiducioso, perché quest'acqua ti sosterrà; sorgi ed inginocchiati su di essa ed abbeverati della luce del sole; sorgi e inginocchiati, e rivolgiti alla luce di ogni vita, affinché essa ti illumini! ».

Mi alzai, tenendo stretta la sua mano. M'inginocchiai presso di lei. Mi alzai di nuovo, e con lei rimasi in piedi sull'acqua — e poi non seppi più nulla.

« Vorresti tu essere un arnese, un semplice strumento nelle mani di coloro che desiderano solo per sé stessi? No! acquista la conoscenza e diventa forte; allora sarai un dispensatore di luce al mondo ».

Queste parole sembrarono sussurrate nel mio orecchio mentre mi svegliavo; io le ripetei più volte, e mi ricordai di ciascuna esattamente.

Ma quelle parole erano vaghe e senza significato per me; mi ero immaginato di comprenderle quando le avevo udite la prima volta, ma ora esse mi facevano l'effetto che fanno le buone parole di un predicatore su coloro che danzano nelle feste.

Ero un fanciullo quando quelle parole furono sussurrate al mio orecchio — un ragazzo, senza appoggio perché ignorante e molto giovane. Durante gli anni del mio sviluppo, il grido rivolto all'anima mia dalla Regina dei Gigli risuonò come incerto e senza senso nelle oscure regioni del mio cervello. Esso fu per me come il canto del prete per il bambino che ne sente solo l'armonia.

Pure non dimenticai mai. La mia vita era in potere degli uomini che mi tenevano vincolato lo spirito ed il corpo; le catene erano pesanti per l'anima mia non ancora risvegliata. Mentre il mio corpo si sottometteva ottusamente alla guida dei suoi maestri, io ero schiavo, eppure sapevo che la libertà esisteva sotto il libero cielo! Ma, sebbene obbedissi ciecamente, e dedicassi tutta la mia forza e tutti i miei poteri ai bassi usi del tempio sconsecrato, nel cuore tenevo saldo il ricordo della bellissima regina, e nella mia mente le sue parole erano scritte in lettere di fuoco che non si sarebbero cancellate mai più. Pure mentre crescevo l'anima mia si ammalava dentro di me. Quelle parole che palpitavano nell'anima mia come stelle gettavano una strana luce sulla mia vita miserevole. E a mano a mano che la mia mente si sviluppava io riconoscevo ciò, ed una grave

stanchezza, come di morte o di disperazione, mi nascondeva tutta la bellezza del mondo. Da un allegro fanciullo, creatura felice della luce del sole, divenni un giovinetto triste, i cui occhi erano grandi e gravi di lagrime, ed il cui cuore malato teneva racchiusi in sè molti segreti, compresi solo a metà, di vergogna, di peccato e di dolore. Talvolta, quando vagavo per il giardino, fissavo l'acqua della vasca dei gigli e pregavo di avere ancora la visione. Ma essa non venne. Avevo perduto l'innocenza della fanciullezza e non avevo ancora acquistato la forza della virilità.

## Libro II

## Capitolo I.

Ero nel giardino del tempio, sdraiato sotto un grande albero che gettava un'ombra densa sull'erba. Mi sentivo molto stanco, poichè tutta la notte precedente ero stato nel santuario, trasmettendo ai suoi sacerdoti i messaggi dello spirito tenebroso. Dormii un poco nell'aria tepida e mi svegliai stranamente pieno di tristezza. Sentivo che la mia giovinezza era passata, ed io non ne avevo mai goduto l'ardore.

Da ciascun lato avevo un giovane sacerdote. Uno mi sventolava con una larga foglia che doveva aver colta dall'albero soprastante. L'altro, appoggiandosi con una mano sull'erba, mi guardava seriamente. I suoi occhi erano grandi, scuri e attraenti, come gli occhi di un animale affettuoso. Avevo spesso ammirato la sua bellezza, ed ero lieto di vederlo al mio fianco.

Sei stato troppo dentro le mura », disse, quando vide i miei occhi aprirsi stanchi, e fissarsi sul suo volto. Essi ti ucciderebbero colle cerimonie del tempio, anche se tu fossi il solo che possa dal loro la vita. Vuoi venire in città con noi a respirare un'aria diversa da quella del tempio? ».

« Ma non possiamo farlo! » diss'io. « Non possiamo? » disse Malen sprezzantemente. « Credi forse che siamo prigionieri qui? ».

« Ma anche se trovassimo il modo di uscire, la gente ci riconoscerebbe. I sacerdoti non vanno in mezzo alla gente ».

« La gente non ci riconoscerà », disse Malen ridendo allegramente. « Agmahd ci ha dato la libertà, Agmahd ci ha dato il potere. Vieni, se vuoi, — noi andiamo ».

I due si alzarono e mi tesero le mani per aiutarmi ad alzarmi; ma non ero più debole. Balzai in piedi, e riassettai la mia tunica bianca. « Dobbiamo portare queste vesti? domandai ».

« Sì, sì ma nessuno ci riconoscerà. Appariremo quali mendicanti o quali principi; come vorremo. Agmahd ci ha concesso il potere. Vieni! ».

Mi rallegravo come loro all'idea dell'avventura. Traversammo il giardino correndo finché giungemmo a uno stretto cancello incastrato nel muro. Malen lo toccò, e lo aprì facilmente. Eravamo fuori del tempio.

I miei compagni, ridendo e chiacchierando, corsero verso la città, attraversando la pianura. Io pure correvo e ascoltavo; ma capivo poco di quello che dicevano.

Evidentemente essi conoscevano la città, che per me era soltanto un nome. È vero che vi ero passato con mia madre, contadinello scalzo com'ero allora. Ma ora pareva che dovessi entrare nelle case, e frequentare gente ricca e cospicua. Quell'idea mi faceva paura.

Ci affrettammo finché entrammo in una delle strade più affollate. Era piena di gente allegra, ben vestita e, pareva che in tutte le botteghe non si vendessero che gioielli. Poi, per un ampio ingresso, entrammo in un cortile, e da quello passammo in un atrio marmoreo nel quale sprizzava una fontana, e grandi piante fiorite mandavano un forte profumo.

Una larga scala di marmo partiva da quel vestibolo e noi cominciammo subito a salirla. Quando giungemmo in cima, Malen aprì la porta, ed entrammo in una stanza tutta adorna di tappezzerie dorate, nella quale si trovavano numerose persone le cui vesti ed i cui gioielli mi abbagliarono. Stavano sedute intorno a una tavola bevendo vino e mangiando dolci. L'aria era piena di voci e di risa, e greve di profumi. Tre bellissime donne si alzarono e ci dettero il benvenuto; ciascuna di esse prese per mano uno di noi, e gli offrì un posto vicino a lei. Subito sembra che appartenessimo alla comitiva, e mescolammo le nostre risa alle loro, come se fossimo stati presenti a tutta la festa. Non so se fosse effetto del vino profumato che bevvi o del magico contatto della bella mano che spesso toccava la mia, abbandonata sulla tovaglia ricamata, ma la mia testa si smarriva stranamente, ed io parlavo di cose delle quali non avevo saputo nulla fino allora, e ridevo di discorsi che un'ora prima mi sarebbero sembrati oscuri, per la mia mancanza di comprensione.

Colei che stava seduta accanto a me stringeva la mia mano nella sua. Mi voltai per guardarla : essa si chinava verso di me; il suo volto splendeva di gioventù e di bellezza. Il suo ricco abito m'aveva fatto sentire fanciullo vicino a lei, ma vidi poi che essa era giovane, più giovane di me, eppure era di forme così squisite e di una bellezza così radiosa, che, quantunque fosse una fanciulla per età, era una donna per il suo fascino. Mentre guardavo i suoi occhi pieni di tenerezza, mi

parve di conoscerla bene, che il suo fascino mi fosse ben noto, e per questa ragione più forte.

Essa disse molte parole che da principio appena compresi, anzi appena udii. Ma gradatamente, ascoltando, a mano a mano compresi. Mi diceva del suo vivo desiderio di me nella mia assenza, del suo amore per me e della sua stanchezza di tutti gli altri sulla terra.

« Questa stanza sembrava buia e silenziosa perché tu non venisti », diss'ella : « Questo banchetto non era gaio. Gli altri ridevano, ma le loro risa risuonavano ai miei orecchi come singhiozzi, singhiozzi di tormento. Devo io, che sono tanto giovane e forte e piena di amore, essere così triste? No, no, non lo devo. Ah! mio amante, marito mio, non mi lasciar più sola. Stammi dappresso, e la mia passione ti renderà valoroso per compiere il tuo destino ».

Mi alzai ad un tratto, tenendo la sua mano stretta nella mia.

« È vero », gridai forte. « Ho fatto male a trascurare ciò che forma lo splendore della vita. Confesso che la tua bellezza, la quale invero è mia, si era cancellata dalla mia mente. Ma ora che ti vedo coi miei occhi mi stupisco di aver trovato bella qualsiasi altra cosa sulla terra o nel cielo ».

Ad un tratto, mentre parlavo, vi fu un movimento fra gli ospiti agitati. Con meravigliosa rapidità, essi lasciarono la tavola ed uscirono dalla stanza. Soltanto i due giovani sacerdoti rimasero. I loro occhi erano fissi su me. Sembravano gravi, seri, inquieti. Si alzarono lentamente. « Non tornerai nel tempio? » chiese Malen. Risposi con un gesto d'impazienza. « Dimentichi », domando, « che dovevamo soltanto guardare le follie della città, per sapere di quale argilla sono fatti gli uomini? Sai che i sacerdoti iniziati devono mantenere la loro purezza. E che dire di te il veggente del tempio? Anch'io, che sono un novizio, non oso di cedere al fiero desiderio di libertà che mi riempie l'anima. Ah! essere libero! essere un figlio della città, conoscere il significato della vita! Ma non oso. Se non fossi meno di nulla, non avrei un posto nel tempio, un posto nel mondo. Che avverrà dunque di te, il veggente? Come risponderemo ad Agmahd? ».

Non replicai. Ma colei che mi sedeva a lato si alzò e si avanzò verso di lui. Si tolse un gioiello dal collo, e gliela porse.

« Dagli questo », diss'ella, « ed egli non chiederà altro ».

## Capitolo II.

Da quel momento cominció un periodo del quale non posso fare una narrazione cosí esatta come quella degli altri giorni della mia vita. Esso è offuscato e velato dalla somiglianza delle emozioni provate, Invero esse si fusero insieme e divennero una sola e sempre la stessa. Ogni giorno mi abbeveravo profondamente di piacere, ad ogni ora mi sembrava che la mia bellissima compagna diventasse piú bella, sicché io guardavo il suo volto con meraviglia. Ella mi condusse per le stanze del nostro palazzo, ed io mi potei trattenere ad ammirare il loro splendore, perché al di là vi erano stanze sempre piú splendide. Con lei vagai attraverso i giardini, dove fiori fragranti crescevano in tale profusione quale non avevo mai visto altrove. Oltre i giardini vi erano praterie, ove fra l'erba corta e tenera crescevano molti fiori selvatici; i gigli fiorivano lungo il fiumicello che correva attraverso i campi. Colà le fanciulle della città venivano la sera, alcune ad attingere acqua, altre a fare il bagno ed a sedersi poi sulla sponda, e chiacchieravano, ridevano e cantavano fino a notte avanzata. Le loro forme splendenti e le loro voci soavi rendevano le serate doppiamente piacevoli, ed io indugiavo fra loro sotto le stelle, e sarei spesso rimasto fino all'alba, compagno di giuochi di tutte, ma per sussurrare parole d'amore soltanto alle piú belle. E poi, quando esse, cantando a bassa voce, mi lasciavano, la mia diletta, piú bella di tutte, tornava con me al palazzo nel quale abitavamo, nella città ma pure appartati. Poiché eravamo felici come nessun altro in quella città.

Non posso dire quanto tempo passò cosí. So soltanto che un giorno stavo sdraiato nella mia camera, mentre ella, la bellissima, cantava dolci canzoni con la testa appoggiata sul mio braccio; quando ad un tratto il canto tacque sulle sue labbra ed essa rimase pallida e ferma. Udii, nel silenzio, un lento, lieve passo sulle scale. La porta si aprì, e Agmahd il sacerdote stette immobile sulla soglia.

Egli mi guardò fisso un momento coi suoi occhi terribili, freddi come gemme: vi era un sorriso sul suo volto, ma quel sorriso mi colmò di paura, e tremai. « Vieni », diss'egli.

Mi alzai senza esitare. Sapevo di dover obbedire. Non mi volsi indietro finché non udii un rapido movimento ed un singhiozzo: allora mi voltai. Ma ella, la bellissima, era scomparsa. Era fuggita dinanzi a quella inaspettata apparizione

nella nostra camera? Non potei fermarmi a vedere, né andare a confortarla. Sapevo di dover seguire Agmahd; sentivo come non avevo mai sentito prima, ch'egli era il mio padrone. Quando giunsi alla porta, vidi sulla soglia un serpente che rizzò la testa quando mi avvicinai. Feci un salto in dietro con un grido di terrore.

Agmahd sorrise. « Non temere », disse. « Questo un favorito della tua Regina, e non farà nessun male al suo servo prediletto. Vieni! ».

Mi sentii costretto a seguirlo : non osavo disobbedire. Passai presso il serpente cogli occhi volti da un'altra parte, e quando raggiunsi la scala udii il suo fischio di rabbia.

Agmahd traversò i giardini e giunse alle praterie al di là di essi. Era sera, e già le stelle scintillavano in cielo e gli occhi delle fanciulle erano lucenti mentre stavano sedute a gruppi presso il fiumicello. Ma non cantavano come erano solite. In mezzo al fiumicello stava una barca, ed in essa due rematori. Riconobbi i due giovani sacerdoti che erano venuti con me nella città. Tenevano gli occhi bassi, e non li alzarono neppure quando mi avvicina.

Compresi passando presso le fanciulle che esse avevano ravvisato nei giovani sacerdoti vecchie conoscenze e allegri compagni, ed erano stupite di vederli così vestiti, e con un contegno così mutato.

Agmahd scese nella barca; io lo seguii; e poi vogammo in silenzio verso il tempio.

Non avevo mai veduto l'ingresso del tempio dalla parte dell'acqua. Avevo udito, quando ero stato nella città con mia madre, che questo ingresso veniva spesso adoperato; ora però era riservato soltanto per le feste, sicché fui molto sorpreso di entrare da quella parte. Fui ancor più meravigliato di trovare tutto il sacro recinto pieno di barche adornate di fiori e occupate da sacerdoti vestiti di bianco, che stavano seduti cogli occhi bassi. Ma presto mi accorsi che quello era giorno di festa.

Il tempio! Mi sembrava che fossero passati cento anni da quando vi avevo abitato. Anche Agmahd mi pareva strano e non più familiare. Ero io davvero diventato molto più vecchio? Non lo sapevo, poichè non trovai alcuno specchio nel quale poter vedere il mio volto, e neppure qualche amico al quale domandarlo. Sapevo soltanto che, in confronto del giovinetto che era uscito dal

giardino del tempio, avido di avventure, ero uomo. E sapevo di aver acquistato la mia virilità non per mezzo della gloria, ma nella vergogna. Io ero uno schiavo. Una profonda tristezza mi scese sull'anima quando entrammo nel tempio. La barca fu accostata ad alcuni larghi scalini di marmo bianco, che erano entro le mura del tempio e sotto il suo tetto. Non avevo mai saputo che il grande fiume fosse così vicino. Quando fumino in cima agli scalini, Agmahd aprì una porta, e, oh stupore! ci trovammo proprio all'ingresso del Santuario.

Solo poche deboli torcie, tenute da sacerdoti silenziosi, rischiavano il grande corridoio. Fuori sul fiume appena imbruniva; qui era notte profonda. Ad un cenno di Agmahd le torcie furono spente. Ma ogni luce non era scomparsa! poiché intorno alla porta del Santuario scintillava quella luce strana che una volta mi aveva tanto spaventato. Ora non mi spaventava più. Sapevo ciò che dovevo fare; e senza esitare e senza temere lo feci. Mi avanzai, aprii la porta, ed entrai.

Dentro stava la cupa figura, dalle vesti lucenti e dagli occhi freddi e terribili. Essa sorrise, stese una mano e la pose sulla mia. Io rabbrivii a quel tocco, tanto era fredda.

« Dì ad Agmahd » diss'ella, « che sto per venire. Che sarò presso di te nella barca, che egli deve stare in piedi con noi nel mezzo, e gli altri miei servi devono circondarci. E che allora, se tutto sarà eseguito secondo i miei ordini, compirò un miracolo davanti a tutti i sacerdoti ed al popolo. E farò ciò perché sono soddisfatta dei miei servi, e perché desidero che essi abbiano potere e ricchezza ».

Io ripetei le sue parole; e quando ebbi terminato la voce di Agmahd uscì dall'oscurità.

« La Regina è la benvenuta! La Regina sarà obbedita! » .

Un momento più tardi le torcie erano di nuovo accese. Vidi che erano dieci, tenute da dieci sacerdoti, i quali tutti portavano tuniche bianche molto ricamate in oro, com'era quella di Agmahd. Fra loro vi era Kamen Baka. La sua faccia mi sembrò strana. Era quella di un estatico.

Agmahd aprì la porta che dava accesso dagli scalini del fiume. Una barca differente vi stava ora ormeggiata. Era grande, con un ampio ponte circondato da vasi, nei quali bruciava qualche cosa di molto fragrante. Dalla parte interna di

questi vasi era disegnato un circolo rosso, e intrecciata ad esso una figura che non comprendevo. Ai lati della barca, sotto il ponte elevato, stavano seduti i rematori, sacerdoti vestiti di bianco. Tutti stavano fermi e muti, aspettando cogli occhi bassi. La barca era adorna di grosse ghirlande di fiori, ammassati insieme in modo da sembrare grandi corde. Una lampada ardeva a ciascun capo.

Entrammo nella barca. Agmahd entrò per primo e rimase in piedi nel centro del circolo. Io presi posto al suo fianco. Fra noi due, chiaramente visibile ai miei occhi, stava la figura. Essa emanava una luce come quella che illuminava il santuario, soltanto meno chiara. Mi accorsi che nessuno percepiva la sua presenza all'infuori di me.

Anche i dieci sacerdoti entrarono nella barca, e si misero dietro il circolo rosso, circondandoci in tal modo completamente. Allora la barca si staccò lentamente dalla scalinata. Vidi che vi erano numerose barche davanti e dietro a noi, tutte adorne di fiori e di lampade, tutte piene di sacerdoti vestiti di bianco. In silenzio la processione uscì fuori sul sacro fiume e si avanzò verso la città.

Quando fummo finalmente fuori del tempio, sentii salire un profondo mormorio che riempì l'aria. Era tanto lungo e profondo, che mi fece tremare di stupore ma non turbò nessun altro; e tosto ne compresi il significato. A mano a mano che i miei occhi si abituavano alla luce delle stelle, vidi che tutti i campi da ambo i lati del fiume erano pieni di una massa di figure ondegianti. Una vasta moltitudine di gente si affollava sull'orlo dell'acqua e riempiva i campi fin dove giungeva la mia vista.

Era una gran festa, ed io non l'avevo saputo. Ne fui stupito per qualche tempo; ma ben presto mi ricordai, invero, di averne sentito parlare; ma ero tanto saturo dei piaceri immediati nei quali ero immerso che non ci avevo badato. Forse, se fossi rimasto in città fino allora, mi sarei unito alla folla; ma ora ero isolato da essa, e, come mi pareva, da tutto ciò che è umano. Stavo zitto ed immobile come Agmahd. Pure la mia anima era lacerata da una disperazione che non potevo comprendere, e oppressa dall'orrore dell'ignoto che doveva avvenire.

## Capitolo III.

Mentre le barche scorrevano sul fiume, ad un tratto il profondo silenzio fu rotto da un canto. Veniva dai sacerdoti che vogavano. Da ogni barca l'inno saliva in una ondata di suono, e potei vedere dal movimento, visibile pure nella penombra, che la folla s'inginocchiava. Ma taceva; adorava ed ascoltava mentre le voci dei sacerdoti risuonavano nell'aria.

Quando il canto cessò, vi fu un silenzio che durò per alcuni minuti. La gente restava immobile, inginocchiata, in silenzio. Ma ad un tratto tutti si gettarono prostrati a terra, e potei udire il sospiro, il lungo anelito di reverenza che proveniva dalla moltitudine : poichè i sacerdoti proruppero di nuovo in un grido di trionfo melodioso; e le parole che essi pronunciarono con voce così alta e forte erano queste:

« La dea è con noi! Essa è in mezzo a noi! Prostrati, o popolo, e adora! ».

In quel momento la figura che stava fra me e il sacerdote Agmahd si volse e mi sorrise.

« Ora, o mio servo prescelto », diss'ella « io devo richiedere i tuoi servigi. Ti ho pagato in anticipo perché tu non debba esitare. Ma non temere. Sarai pagato di nuovo e doppiamente, Dammi le tue mani. Poni le tue labbra sulla mia fronte, e non temere, non muoverti, non gridare, qualunque sia la debolezza e qualunque sia il tremore che ti coglieranno. La tua vita diventerà mia. Io la trarrò da te; ma poi te la renderò. Non è essa preziosa? Non temere ».

Io le obbedii senza esitare, ma con terrore indicibile. Non potevo resistere alla sua volontà. Sapevo di essere suo schiavo. Le sue mani fredde tenevano strette le mie : ad un tratto mi sembrò che esse non fossero più morbide, ma diventassero sbarre d'acciaio, che mi tenevano forte ed erano inesorabili. Costretto dal mio senso di impotenza, sostenni lo sfavillare di quegli occhi terribili, e mi strinsi a lei. Desideravo che la morte mi liberasse, poichè non potevo sperare altro soccorso. Posi le labbra sulla sua fronte. I fumi che uscivano dalle lampade e dai vasi mi avevano riempito il cervello di una strana sonnolenza, e mi sentivo ottuso e pesante. Ma appena le mie labbra toccarono la sua fronte, che le bruciò,

non so se di freddo o di caldo, mi sentii pieno di un frenetico senso di gioia, di leggerezza, di quasi insano diletto. Non riconoscevo più me stesso; ero preso e dominato da un mare ondeggiante di emozioni che non erano mie. Esse, passavano dentro di me, e sembrava che il loro passaggio cancellasse completamente la mia individualità, e mi pareva che ciò dovesse esser per sempre. Eppure non ero inconscio; la mia coscienza diventava sempre più intensa e sveglia. Poi, in uno strano momento, mi dimenticai dell'individualità perduta — sentii che vivevo nel cervello, nel cuore, nell'essenza di quell'essere che mi aveva così completamente dominato. Un grido selvaggio, immediatamente represso, salì dalla folla. Essa vedeva la sua dea. Ed io, guardando in giù, vidi ai miei piedi la forma che sembrava morta di un giovane sacerdote, vestito di bianco, con ricami in oro. Sostai un istante nella mia gioia di potenza per domandarmi s'egli fosse morto.

## Capitolo VI.

Vedevo chiaramente la gran moltitudine che stava da ambo i lati del fiume; una luce che essi non percepivano cadeva su di loro. Non era la luce delle stelle, ma uno splendore che non proveniva dal cielo ma dai miei occhi. Io vedevo i loro cuori — vedevo non i loro corpi ma essi stessi. Riconoscevo i miei servi, e l'anima mia si sollevava nel veder che quasi tutta quella moltitudine era pronta a servirmi. Il mio era un esercito magnifico, che avrebbe obbedito, non per dovere ma per desiderio.

Vedevo in ogni cuore quale era la sua brama, e sapevo di poterla soddisfare. Per qualche tempo rimasi visibile; poi lasciai i miei servi prescelti. Ordinai loro di avvicinarsi alla riva; poiché, ora che più non mi sforzavo a farmi vedere dagli occhi ottusi degli uomini, potevo parlare con coloro che avevo scelti e toccarli. La robusta vita del giovane sacerdote era sufficiente per alimentare per qualche tempo la lampada del potere fisico se io non la consumavo troppo presto.

Scesi sulla spiaggia, e mi mescolai alla gente, dicendo all'orecchio di ognuno il segreto del suo cuore ancor più, gli dicevo come potesse ottenere ciò che tacitamente bramava. Nessun uomo e nessuna donna era senza un ardente desiderio che la vergogna li avrebbe trattenuti dal manifestare anche ad un confessore. Ma io lo vedevo, e gli toglievo ogni elemento di vergogna, e mostravo a ciascuno quanto fosse piccolo lo sforzo di volontà, e lieve la conoscenza necessaria per fare il primo passo verso la propria soddisfazione. Andai su e giù fra la folla, e passando lasciavo dietro di me una moltitudine impazzita e appassionata. Finalmente l'ebbrezza prodotta dalla mia presenza non potè più essere repressa. Ad una voce il popolo scoppiò in un canto selvaggio che mi fece fremere ed ardere il sangue nelle vene. Non ho io udito questo canto sotto altri cieli, cantato colle voci e nei linguaggi di tutti i popoli? Non l'ho io udito da popoli che sono da lungo tempo estinti e dimenticati? Non l'udirò forse da popoli le cui dimore non sono ancora create? Esso è il mio canto! Mi dà la vita! Pronunciato tacitamente in un cuore, è il grido della passione celata, la pazzia nascosta del sè. Quando prorompe dalle gole delle moltitudini, la vergogna non esiste più e il segreto è svelato. Allora diventa la frenetica manifestazione dell'orgia, il grido dei devoti del piacere.

L'opera mia era compiuta. Avevo acceso un gran fuoco che ardeva come l'incendio in una foresta. Tornai verso la barca sacra che mi attendeva. I miei servitori più cari, gli alti sacerdoti del tempio, stavano immobili, aspettando il mio ritorno. Oh! com'erano potenti nella passione, maestri e dominatori della concupiscenza e del desiderio!

E il giovane sacerdote era egli ancor là? coll'aspetto di un cadavere? Sì, egli giaceva immobile e pallido nel centro del circolo formato dagli altri sacerdoti, ai piedi di Agmahd, che era solo vicino a lui.

Quando mi venne questo pensiero, mi sembrò di ritrarmi in modo misterioso dal mare di passione nel quale ero stato sommerso. Riconobbi di nuovo me stesso — seppi che non ero la dea, ma ero stato soltanto assorbito da lei succhiato nella sua avvolgente personalità. Ora ero di nuovo separato da lei. Ma non tornai in quella forma pallida che giaceva così immota sul ponte della barca sacra. Ero nel tempio; ero nelle tenebre; eppure sapevo di essere nel Santuario.

Nell'oscurità apparve una luce. Io guardai, ed ecco che l'interno dell'antro fu pieno di fulgore; in esso stava la Signora del Loto.

Ero sulla porta del vano interno, vicinissimo a lei, a portata del suo sguardo. Cercai di fuggire — cercai di voltarmi — non potei : tremavo come non avevo mai tremato neppure di orrore o di terrore.

Poichè ella stava in silenzio, cogli occhi fissi su di me. E vidi che erano pieni di gran collera. E colei che era stata per me una tenera amica, dolce come una madre, ora stava dinnanzi a me nella sua maestà. Compresi di aver generato la collera in una dea : la più temibile fra tutte quelle conosciute dagli uomini.

« Sei tu nato per questo, o Senza, prediletto degli dei ? Per questo ti sono stati aperti gli occhi e fu data ai tuoi sensi la facoltà di percepire? Tu sai bene che no; eppure i tuoi occhi veggenti e i tuoi sensi acuti hanno finalmente servito la loro padrona, ti hanno mostrato chi e che cosa è colei che hai servito. Vuoi tu servirla per sempre? Ora che sei un uomo, scegli! Sei tu caduto così in basso da voler essere schiavo per sempre? E allora, va! Sono venuta per purificare il mio santuario. Non sopporterò più a lungo. Esso resterà silenzioso, e il popolo non saprà che esistano gli dei, piuttosto che si mentisca a lui con labbra false, e che sia tratto in tentazione dalle tenebre. Va! Nessuno entrerà più qui. Io chiudo la porta! Il santuario è muto, e non conosce alcuna voce. Io resto seduta qui sola e

silente, e qui dimorerò durante i secoli senza parola, la gente dirà che sono morta. Così sia! Nei tempi che verranno i miei figli sorgeranno ancora e le tenebre si dissiperanno. Va! Tu hai scelto! Cadi! Il tuo grado è perduto. Lasciami al mio silenzio ».

Ella alzò una mano con un gesto che mi ordinava di lasciarla. Esso era così imperativo, così regale, che non potei disobbedire. Mi volsi, chinai la testa, andai con passo triste fino alla porta esterna del santuario. Ma non potei aprirla; non potei uscire; non potei andare più in là. Il cuore mi faceva male e mi tratteneva. Caddi in ginocchio e gridai con voce piena di angoscia : « Madre! Regina e Madre! ».

Un momento passò in terribile silenzio; io aspettavo, non so che cosa. La mia anima era avida e disperata. Una tremenda chiarezza di ricordi mi assalì nell'oscurità e nel silenzio. Vidi nel mio passato non soltanto il piacere, ma le azioni compiute. Vidi che le avevo fatte ciecamente, accettando il torpore dell'anima mia come gli uomini accettano lo stupore prodotto dal vino. E avevo fatto il lavoro impostomi colla mente ottenebrata, pensando non ad esso, ma alle ricompense, ad ogni piacere futuro. Ero stato l'interprete, l'oracolo di lei, di quell'anima nera, che ora avevo compresa e che ora conoscevo. Il passato divenne così terribile, così crudele nella sua accusa, che di nuovo gridai nell'oscurità: « Madre! Salvami! ».

Sentii un tocco su di una mano e sul volto. Udii una voce all'orecchio e nel cuore : « Sei salvo. Sii forte ». E la luce venne ai miei occhi, ma non potevo vedere, poichè una pioggia di lagrime detergeva da essi le spaventose visioni che avevo avuto.

## Capitolo V.

Non ero più nel santuario. Sentii l'aria sul viso. Aprii gli occhi e vidi il cielo sopra di me, e le stelle scintillanti nelle sue profondità. Giacevo sdraiato, e mi sentivo stranamente stanco. Pure fui scosso dal suono di mille voci, i cui canti mi colpirono le orecchie. Che poteva essere ciò ?

Mi alzai. Ero nel centro del circolo dei dieci alti sacerdoti. Agmahd stava presso di me e mi guardava. I miei occhi si fissarono sul suo viso, e non potei guardare altrove. Senza pietà, senza cuore, senz'anima! Ed io avevo temuto quell'immagine, quell'essere umano ? Non lo temevo più. Guardai i sacerdoti che mi stavano d'intorno. Lessi sulle loro faccie; essi erano assorti in sè stessi. Ognuno era morso e divorato da un desiderio profondo da una brama da soddisfare, che teneva cari come un serpente vicino al cuore. Non potevo più temere quegli uomini. Avevo visto la luce. Ero forte.

Mi alzai in piedi, guardai la moltitudine che affollava le rive del fiume, sotto il cielo sereno. Allora compresi le strane voci che avevo udito. La gente era pazza; alcuni per il vino, alcuni per amore, alcuni assolutamente frenetici. Molte barchette si affollavano sull'acqua; la gente era venuta con esse per fare offerte alla dea che adorava, e che quella notte aveva veduta, udita e sentita. La barca sacra sulla quale mi trovavo era carica e colma delle offerte che la gente vi aveva gettate, stando in piedi nella barche basse, e nelle zattere, a lato della nostra. Oro e argento, gioielli e vasi d'oro adorni di gemme scintillanti. Agmahd guardava queste cose ed io vidi il sorriso sulle sue labbra. Quelle ricchezze avrebbero alimentato il tempio, ma per sé egli desiderava altri gioielli e per quelli lavorava. La mia anima ad un tratto parlò. Non potevo guardare e tacere più a lungo. Parlai ad alta voce, e comandai alla gente di ascoltarmi, ed immediatamente si fece un silenzio che aumentò finché si estese a tutta la moltitudine.

« Ascoltatevi, voi che siete adoratori della dei. Quale dea è quella che voi adorare? Non potete comprenderlo dalle parole che essa sussurra nei vostri cuori ? Scrutate dentro di voi, e se essa vi ha bruciati col fiero calore della passione, sappiate che non è una vera dea! Poichè la verità non si trova che nella saggezza. Ascoltate, ed io vi dirò parole che sono state pronunciate nel santuario, e alitate dallo spirito di luce, la nostra Madre Regina. Sappiate che soltanto nella virtù,

nei giusti pensieri, nelle giuste azioni, potrete trovare la pace. È questa orgia oscura ambiente adatto per la dea della verità? Siete voi i suoi adoratori, voi ebbri di vino e di passione qui sotto il cielo aperto? Voi che avete parole empie e selvagge e canti forsennati sulle labbra; e pensieri vergognosi nel cuore, pronti a manifestarsi in atto? No, giù in ginocchio; alzate le mani al cielo, e chiedete a quello spirito benefico, la nostra Regina di saggezza, che vi protegge con ampie ali di amore, di perdonare la vostra vergogna; e di aiutarvi in un nuovo sforzo. Ascoltate. Io la pregherò, poiché la vedo nel suo splendore. Ditele le parole che io pronuncio, ed ella ascolterà certamente, poichè vi ama anche quando la offendete ».

Uno scoppio di melodia; molte voci forti che cantavano, soffocarono la mia voce. I sacerdoti avevano intonato un canto colla ricca musica di un inno. La gente, dominata dalla mia voce e dalle mie parole, si era inginocchiata in massa. Ora, inebbriata dalla musica, cantava l'inno con fervore, ed una ondata di suono si innalzava maestosamente verso il cielo.

Un profumo forte e soave mi entrò nelle narici. Io volsi la testa per liberarmene, ma ormai esso aveva compiuto l'opera sua. Sentii il mio cervello intorbidarsi.

« Egli è in estasi », disse Kamen Baka.

« È pazzo », sentii pronunciare da un' altra voce — una voce così fredda, così adirata, che appena la riconobbi. Pure sapevo che colui che parlava era Agmahd.

Tentai di rispondergli, poichè ero ispirato in tutto ciò che facevo da un nuovo e strano coraggio, e non conoscevo paura. Ma già il vapore soporifero aveva agito. Ero muto, assonnato; la testa mi divenne pesante. In pochi secondi mi addormentai.

## Capitolo VI.

Quando mi svegliai ero nella mia antica camera nel tempio; quella nella quale avevo provato i miei primi terrori di fanciullo.

Ero molto stanco; tanto stanco che la prima sensazione fu quella di un intollerabile esaurimento, che mi intorpidiva tutto il corpo. Rimasi a giacere un po' di tempo, pensando solo al mio malessere.

Poi ad un tratto mi tornarono in mente gli avvenimenti del giorno precedente. Fu come il levarsi del sole. L'avevo ritrovata, la mia Madre e Regina, ed essa mi aveva ripreso sotto la sua protezione.

Mi alzai, dimenticando il male e l'esaurimento. Era appena l'alba, e per l'alta finestra la tenue luce grigia entrava dolcemente nella mia camera. Questa era luccicante di ricche stoffe e di ricami; piena di cose belle e strane che la facevano apparire la camera di un principe. Se non fosse stata la sua forma speciale e la finestra alta, non l'avrei quasi riconosciuta per la camera che nella mia fanciullezza era stata resa un giardino di fiori per il mio piacere.

L'aria mi sembrò pesante e opaca; desideravo ardentemente di esser fuori, nell'aria soave delle prime ore del mattino; poiché sentivo di avere io pure bisogno di rifarmi forte col vigore della giovinezza. E colà l'atmosfera profumata, i gravi drappaggi e il peso del lusso mi opprimevano.

Alzai la tenda e attraversai la grande stanza che era vicino alla mia. Era vuota e silenziosa; così pure l'ampio corridoio. Comminai pian piano per i lunghi corridoi, finché giunsi a quello nel quale si apriva il cancello del giardino. Al di là delle sbarre di ferro vedevo scintillare l'erba mentre mi avvicinavo. Oh! il bel giardino! Oh, bagnarmi nelle dolci acque della cisterna dei gigli!

Ma il cancello di ferro era chiuso a chiave; non potevo guardare attraverso di esso l'erba, il cielo ed i fiori, e abbeverarmi dell'aria profumata attraverso le strette aperture.

Ad un tratto vidi Seboua avvicinarsi per uno dei viottoli del giardino. Egli venne

dritto verso il cancello dietro il quale mi trovavo.

« Seboua! », gridai.

« Ah, sei qui », disse parlando col suo tono ruvido. « L'uomo e il fanciullo sono eguali. Ma Seboua non può più esserti amico. Non sono riuscito e non posso provare un'altra volta. Ho fatto inasprire ambedue i miei padroni quando eri un fanciullo; non ti potei trattenere per nessuno dei due. Così sia; ora devi fare da solo ».

« Non puoi aprire il cancello? » fu la mia unica risposta.

« No », diss'egli, « e dubito che esso venga mai più aperto per te. Che importa? Non sei tu il sacerdote favorito del tempio, il prediletto, l'amato? ».

« No », risposi. « Non lo sono più. Già dicono che sono pazzo. Lo diranno di nuovo oggi ».

Seboua mi guardò seriamente. «Ti uccideranno! » disse colla voce bassa piena di tenerezza e di pietà.

« Non possono farlo », risposi sorridendo. « La mia Regina mi proteggerà. Devo vivere finché avrò detto tutto quello che essa desidera. Dopo, non me n'importa ».

Seboua alzò la mano che teneva nascosta nelle pieghe del suo abito nero. In essa teneva un bocciolo di fiore di loto dentro una foglia verde che ne sembrava il letto.

« Prendilo », diss'egli. « È per te; parla un linguaggio che tu capirai. Prendilo, e che ogni bene sia con te. Io che sono muto, all'infuori che per il linguaggio comune, sono però degno di essere un messaggero. Ciò mi fa piacere. Ma tu devi esser lieto poichè puoi sentire e parlare, imparare e insegnare ».

Immediatamente se ne andò. Mentre parlava mi aveva porto il fiore attraverso una delle strette aperture delle grate di ferro. Io lo trassi a me con cura. Lo tenni in mano, e fui contento. Non avevo bisogno di altro.

Tornai nella mia camera e mi misi a sedere, tenendo il fiore in mano. Così m'ero seduto da fanciullo, nella stessa camera, tenendo un giglio e guardandone il

cuore. Avevo un amico, una guida; un legame con quella invisibile Madre di grazia. Ma ora conoscevo il valore di ciò che possedevo; allora no. Era possibile che mi fosse tolto ancora così facilmente? No certo.

Poichè ora ne conoscevo il linguaggio. Allora esso non esprimeva per me null'altro che la propria bellezza; ora esso mi apriva gli occhi ed io vedevo; dissuggellava i miei orecchi ed io udivo.

Un circolo stava intorno a me; come quello che mi aveva circondato quando avevo insegnato, inconsapevolmente, nel tempio. Anche questi erano sacerdoti, vestiti di bianco, come quelli che si erano inginocchiati e mi avevano adorato. Ma questi non stavano in ginocchio, stavano in piedi e mi guardavano con occhi pieni di pietà e di amore. Alcuni erano vecchi, maestosi e forti; altri giovani e snelli, con volti freschi e luminosi. Mi guardai intorno con reverenza; e tremai di speranza e di gioia.

Sapevo, senza che mi fosse espresso in parole, quale fosse quella fratellanza. Erano i miei predecessori, i sacerdoti del santuario, i veggenti, i servi prescelti dalla Regina dei Gigli. Vidi che erano succeduti uno all'altro, facendo scrupolosamente la guardia al sacrario fin dal primo momento che esso fu scolpito nella grande roccia sulla quale riposava il tempio.

« Sei tu pronto ad apprendere? » mi disse uno di loro — uno il cui respiro mi pareva provenire da età dimenticate.

« Sono pronto », dissi; e mi inginocchiai per terra nel centro di quello strano, sacro circolo. Il mio corpo cadde, ma il mio spirito sembrava librarsi in alto. Quantunque fossi inginocchiato, sapevo che la mia anima era sostenuta da coloro che mi circondavano. Da allora in poi essi erano miei fratelli.

Siedi costà », diss'egli, accennando al mio giaciglio « ed io ti parlerò ».

Mi alzai, e, voltandomi per andare verso il, giaciglio, vidi che ero solo con lui che mi parlava. Gli altri ci avevano lasciato.

Egli venne a sedersi presso di me, e cominciò a parlare. Versò nei mio cuore la saggezza secoli passati ; saggezza che vive eterna, ed è giovane quando la razza dei suoi primi discepoli non è più neppure un ricordo. Il mio cuore si ristorava alla freschezza di quell'antica saggezza e verità.

Per tutto il giorno egli mi sedette accanto e m'insegnò. La sera mi toccò la fronte con le mani e mi lasciò.

Mentre mi accingevo a dormire, mi ricordai che dal giorno precedente non avevo veduto che il mio maestro, né avevo assaggiato cibo. Eppure non ero stanco d'imparare né mi sentivo debole. Deposì il mio fiore vicino a me e mi addormentai tranquillamente.

Quando mi svegliai mi alzai di scatto, credendo che qualcuno toccasse il mio fiore. Ma ero solo, e il mio fiore era intatto. C'era una tavola presso alla tenda pesante che divideva la mia camera da quella vicina; sulla tavola vi era del cibo : latte e focacce. In tutto il giorno precedente non avevo mangiato: ora ero contento di cibarmi. Misi il fiore nella mia veste e andai verso la tavola. Bevvi il latte e mangiai i dolci, e poi, con nuove forze, mi voltai per tornare al mio giaciglio, e meditare seriamente su ciò che avevo imparato il giorno avanti, poichè sapevo che quegli insegnamenti erano semi preziosi che dovevano dare splendidi frutti.

Ma mi fermai e il mio cuore esultò; poichè ero di nuovo circondato dal bellissimo circolo. Colui che mi aveva insegnato il giorno precedente, mi guardò e sorrise, ma non parlò. [In altro si avvicinò a me, mi prese per mano e mi condusse al mio giaciglio; e fui solo con lui.

Solo, eppure non solo; e non dovevo mai più esser solo. Egli mi prese il cuore e l'anima, e me li mostrò nella loro nudità, non attenuata da alcuna santità immaginaria. Egli prese il mio passato e me lo mostrò nella sua semplice, oscura, brutta miseria; quel passato che avrebbe potuto essere tanto ricco. Mi pareva di esser vissuto fino allora nell'incoscienza. Ora, ero guidato di nuovo attraverso la mia propria vita, e mi ero comandato di guardarla con chiara visione. Le stanze per le quali passavo erano buie e tetre; alcune di esse piene di orrori. Poichè ora mi accorgevo di essere stato vinto dalla magia che avevo io stesso interpretata a Kamen Baka. Come gli altri, avevo vissuto per il desiderio, e per la sua soddisfazione. E, immerso nelle gioie dei piaceri, della bellezza, ero stato come ebbro, senza sapere tutto quello che facevo. Ricordando il mio passato, comprendevo il senso delle parole di Seboua, che a quel tempo non avevo comprese. Io ero stato davvero il prediletto del tempio, poichè quando il mio corpo era stato immerso nei piaceri, e placato nel sonno pesante della sazietà, le mie labbra e la mia voce erano diventati docili al volere di quella cupa padrona. Per mezzo dei miei poteri fisici essa rendeva noti i suoi desideri e

otteneva i servizi di quegli schiavi che avevano ceduto tutto ciò che possedevano per la soddisfazione delle proprie passioni. Colla sua acuta e terribile penetrazione nei recessi delle anime umane, ella vedeva i loro bisogni, e per mezzo delle mie parole indicava loro il modo di ottenere ciò a cui anelavano.

Mentre stavo seduto colà, muto e stupito dalle visioni che passavano attraverso la mia memoria risvegliata, vidi me stesso prima che un semplice fanciullo, il cui terrore era stato calmato dal piacere. Mi vidi entro il tempio, nel suo sacrario interno, creatura debole, mero istrumento adoperato senza pietà. Mi vidi più tardi, giovinetto fresco e bello, giacere incosciente sul ponte della barca sacra, poi alzarmi nella frenesia dell'incoscienza, e pronunciare parole strane. Mi vidi ancora più tardi, pallido e sfinito, più sempre volenteroso istrumento, quantunque l'anima avesse cominciato a scuotersi ed a stancare il corpo nella lotta; ed ora vedevo che l'anima si era risvegliata in contatto con sua madre, la Regina della luce, e non avrebbe più potuto tacere.

Venne la notte, ed il mio maestro mi lasciò. Nessun altro era entrato nella mia camera; non mi era stato portato alcun cibo dalla mattina in poi. Mi sentivo sfinito dalle terribili visioni avute in quella corta giornata. Decisi di andare in cerca del cibo di cui avevo bisogno. Alzai la tenda che copriva l'arco della porta, che conduceva nell'altra grande stanza. Vi era una porta — una porta massiccia — come il portone di un carcere. Allora compresi di essere prigioniero; ed ora che mi ero rimesso dalla debolezza e dall'eccitamento, non dovevo più aver cibo. Agmahd aveva veduto che il mio spirito si era risvegliato; aveva deciso di ucciderlo dentro di me, e di mantenere solo il corpo spezzato per propri scopi.

Mi sdraiai sul giaciglio e mi addormentai col bocciolo di giglio quasi appassito sulle labbra.

Quando mi svegliai, presso di me stava un uomo che io compresi essere il mio nuovo maestro. Avevo scorto il suo sorriso quando avevo veduto il bel circolo intorno a me. Saltai in piedi lietamente; da lui aspettavo incoraggiamento. Egli venne a sedersi presso di me e prese una delle mie mani nelle sue.

Ed allora conobbi che il suo sorriso era la luce di una gran pace. Egli era morto in quella camera — morto per la verità. Mi chiamò fratello, e ad un tratto divenni consapevole che le rose della mia vita erano sbocciate e cadute, e scomparse per sempre. Dovevo vivere per la verità nella luce del puro spirito, e non dovevo aver paura di alcuna sofferenza. Dal momento in cui la sua mano

toccò la mia compresi che nessun dolore mi avrebbe spaventato. Fino allora, il dolore mi aveva sempre accecato col terrore, ma ora sapevo di poterlo affrontare ed afferrare con mani robuste senza spaventarmi. Mi addormentai quella notte in estasi; non sapevo se ero sveglio o se sognavo; ma comprendevo che quel mio fratello, la cui vita fisica era stata troncata violentemente nelle lunghe età passate, aveva riversato la forza della sua anima ardente nella mia, e che non avrei più potuto perderla.

## Capitolo VII.

L'indomani, quando aprii gli occhi, il mio letto era circondato dal• bellissimo circolo. Essi mi guardavano gravemente : non vidi il sorriso su alcun volto; ma la tenerezza infinita che sentivo prevenirmi da loro mi diede forza. Mi alzai e mi inginocchiai presso il letto, poiché compresi che un grande momento si avvicinava.

Il più giovane e brillante di tutti lasciò il circolo e mi venne vicino. Si inginocchiò accanto a me e mi strinse le mani, che tenevano il bocciolo di loto appassito sul mio guanciale.

Alzai gli occhi — gli altri erano scomparsi. Guardai il mio compagno. Egli taceva; i suoi occhi erano fissi su di me. Come era giovane e bello! La terra non aveva lasciato alcuna macchia sul suo spirito. Compresi che la macchia terrena doveva rimanere nel mio finché nei corso dei tempi non l'avessi lavata. Sentivo timore di questo mio nuovo compagno; egli era tanto puro e immacolato.

« Non alzare gli occhi ancora », sussurrò colui che stava inginocchiato accanto a me.

Mentre eravamo così silenziosi una voce soave giunse al mio orecchio.

« Stelle gemelle della sera, o tu l'ultimo della lunga serie di veggenti che hanno dato la saggezza al tempio ed hanno incoronato di gloria la grandezza dell'Egitto! La notte è vicina, e le tenebre devono scendere e nascondere la terra alla bellezza del cielo che le incombe. Pure la verità deve essere detta al mio popolo, agli ignoranti figli della terra. E tocca a te di lasciarti dietro una luce ardente, un ricordo per tutti i tempi in cui gli uomini a te si volgeranno e stupiranno nei secoli futuri. Il ricordo delle vostre vite e della verità che vi ispirava giungerà ad altre razze, in altre parti della terra ottenebrata, a popoli che avranno solo sentito parlare della luce, senza averla mai veduta. Sii forte, poiché l'opera tua è grande. Tu, fanciullo mio dall'anima candida, non avesti la forza di lottare solo colle tenebre crescenti; ma ora dà la tua fede e la tua purezza « a costui, le cui ali sono insudiciate di macchie terrene, ma che ha acquistato da quell'impuro contatto la forza per il prossimo conflitto. Lotta fino all'ultimo per

la tua Madre e Regina. Parla al mio popolo, e svelagli le grandi verità: digli che l'anima vive ed ottiene la beatitudine, se non è soffocata nella degradazione; digli « che v'è pace e libertà per tutti coloro che si libereranno dai desideri. Di agli uomini di fissare i loro occhi su di « me e di trovar riposo nel mio amore; di loro che vi è « un fiore di loto in ogni anima umana e che esso si aprirà completamente alla luce se non se ne avvelena» no le radici; di loro di vivere innocenti e di cercare la verità, ed io verrò a camminare in mezzo a loro, e mostrerò loro la via verso quel luogo di pace dove tutto è bellezza e dove tutti sono felici. Di loro che io amo i miei figli, e che vorrei venire a dimorare nelle loro case e portar loro la gioia che val più di ogni prosperità, anche per i loro cuori terreni. Di loro tutto ciò con vo« ce simile ad un suono di tromba, che non può esser capito. Salva coloro che vorranno ascoltare, e fa che il mio tempio divenga ancora una volta la dimora dello Spirito di Verità. Il tempio deve cadere, ma non cadrà nell'iniquità. L'Egitto deve decadere, ma non cadrà, nell'ignoranza. Udrà una voce che non potrà « dimenticare; e le parole che quella voce pronuncierà saranno l'occulto retaggio dei secoli, e saranno ripetute sotto un altro cielo, e annuncieranno l'alba che « deve spuntare dopo le lunghe tenebre. Tu, mio figlio « più giovane, che sei ad un tempo forte e debole, preparati! La lotta è prossima; non indietreggiare. Tu hai un dovere: quello d'insegnare al popolo. Non temere che la saggezza manchi alle tue parole. Io, che sono « la Saggezza, ti starò a lato e parlerò nella tua voce. Guardami, figlio mio, e raccogli le forze ».

Alzai gli occhi, e nel far ciò sentii che il mio compagno, il quale stava inginocchiato accanto a me, stringeva più forte la mia mano. Compresi che voleva farmi coraggio per affrontare lo splendore abbagliante che mi stava dinanzi.

Essa stava davanti a noi, ed io la vidi come il fiore vede il sole che lo alimenta. La vidi senza veli né travestimenti. La donna bellissima che aveva calmato le mie lacrime fanciullesche si perdeva nella dea, di cui la gloriosa presenza colmava il mio cuore di un ardore che mi sembrava come la morte. Eppure vivevo; vedevo; comprendevo.

## Capitolo VIII.

Il bellissimo giovane sacerdote si alzò e stette in piedi accanto a me, mentre io ancora guardavo quello splendore.

« Ascoltami, fratello mio », diss'egli. « Vi sono tre verità assolute, che non possono andar perdute, ma che « possono restare ignote per mancanza di espressione. L'anima dell'uomo è immortale, ed il suo avvenire è quello di una cosa il cui sviluppo e il cui splendore a non hanno limiti. Il principio datore di vita spirituale è in noi e fuori di noi; esso è imperituro ed eternamente benefico, non cade sotto i sensi fisici, ma è percepito dall'uomo che desidera la percezione. Ogni uomo è il proprio assoluto legislatore, dispensatore di gloria o di oscurità a sè medesimo; colui che decide della propria vita, della propria ricompensa, del proprio castigo.

Queste verità, che sono grandi quanto la vita stessa, sono semplici come la mente umana la più semplice. Alimenta con esse gli affamati. Addio. È il crepuscolo. Ti verranno a prendere; sii pronto ».

Scomparve. Ma lo splendore non svanì dinanzi ai miei occhi. Vedevo la verità. Vedevo la luce. Rimasi trattenendo la visione coi miei sguardi appassionati.

Qualcuno mi toccò. Mi svegliai e mi sentii subito agitato da una sensazione spaventosa, la quale mi avvertiva che l'ora della battaglia era giunta. Mi alzai e mi guardai attorno. Agmahd era presso di me. Appariva molto serio; vi era nei suoi occhi un fuoco quale vi avevo mai veduto prima.

« Senza », diss'egli con voce bassa, chiarissima, tagliente come un coltello, « sei tu pronto? Questa notte è l'ultima della Gran Festa. Ho bisogno dei tuoi servigi. Quando tu fosti con noi l'ultima volta eri pazzo; il tuo cervello era frenetico per le follie della tua propria presunzione. Io ora chiedo la tua obbedienza, come la davi prima, e stanotte abbiamo bisogno di te, poichè deve essere operato un gran miracolo. Tu devi essere passivo, altrimenti soffrirai. I Dieci hanno deciso che, se non sarai ubbidiente come prima devi morire. Sai troppo bene tutto ciò che noi sappiamo per vivere, se non vuoi essere uno dei nostri. La scelta sta chiara dinanzi te. Falla presto ».

« È fatta », risposi.

Egli mi guardò molto seriamente. Io lessi il suo pensiero, e vidi che aveva creduto di trovarmi triste per la solitudine, debole per il lungo digiuno, e accasciato di spirito.

Invece stavo eretto, inesausto, pieno di ardimento; sentivo che la luce era nell'anima mia, che il grande esercito dei gloriosi stava dietro a me.

« Non ho alcun terrore della morte », risposi, « e non voglio più essere l'istrumento di coloro che stanno uccidendo la religione regale dell'Egitto, la grande ed unica religione della verità, a beneficio delle proprie ambizioni e dei propri desideri. Ho veduto e compreso i vostri miracoli e gli insegnamenti che date al popolo; non vi aiuterò più. Ho detto ».

Agmahd tacque guardandomi. Il suo volto divenne più bianco e più rigido, come tagliato nel marmo. Mi ricordai delle sue parole quella notte nel santuario interno, quando aveva detto : « Rinuncio alla mia umanità ». Vidi che era così, che la rinuncia era completa. Non dovevo aspettarmi nessuna pietà; non avevo a che fare con un uomo, ma con una forma animata da una volontà dominante e assolutamente egoistica.

Dopo una pausa di un momento egli parlò, con molta calma :

« Così sia. I Dieci ascolteranno le tue parole e risponderanno; hai il diritto di essere presente alle loro deliberazioni; tu sei altrettanto in alto nella gerarchia del tempio quanto io lo sono. Sarà una prova di forza contro la forza, di volontà contro la volontà. Ti avverto che soffrirai ».

Si volse e mi lasciò, movendosi con quel passo lento e maestoso che mi aveva tanto affascinato quando ero fanciullo.

Mi sedetti sul mio letto e aspettai. Non avevo paura; ma non potevo pensare né riflettere. Ero conscio che si avvicinava un momento nel quale avrei avuto bisogno di tutta la mia forza, e restai senza moto e senza pensiero, riservando tutta l'energia che possedevo.

Una stella s'innalzò dinanzi a me, una stella lucente, che mi pareva avesse la forma di un fiore di loto sbocciato. Eccitato ed abbagliato, mi alzai e mi slanciai verso di essa. Si allontanò da me; non volevo perderla e la seguii

appassionatamente. Passò attraverso la soglia della mia camera nel corridoio; trovai che la porta si apriva al mio tocco. Non sostai per pensare come mai fosse aperta, ma seguii la stella e la sua luce, che diventava ad ogni istante più risplendente mentre la sua forma diventava più definita; vidi i petali del bianco fiore regale, e dal suo centro d'oro proveniva la luce che mi guidava.

Rapidamente e vivamente camminai lungo l'ampio e buio corridoio. La grande porta del tempio era aperta, e la stella passò da essa per uscir fuori all'aria libera. Io pure uscii dalla porta del tempio, e mi trovai nel viale delle strane statue. Ad un tratto mi accorsi che ai cancelli esterni vi era qualcuno che mi chiamava. Corsi per il lungo viale non sapendo ove i piedi mi portassero, ma pur sapendo di dover andare. I grandi cancelli erano chiusi a chiave; ma ad essi addossata, tanto ch'io sentivo quasi di trovarmi in mezzo, stava una gran folla, una moltitudine 'di gente. Stava aspettando la gran cerimonia, lo sfarzo finale della festa, che quella notte doveva aver luogo ai portoni del tempio stesso. Alzai gli occhi e vidi la Madre Regina in piedi presso di me. Aveva in mano una torcia fiammeggiante, ed io compresi che quella luce aveva formato la stella che mi aveva guidato colà. Era dunque essa, la luce di vita, che mi aveva condotto. Ella sorrise, e scomparve in un istante; io ero solo con ciò che sapevo e la gente affollata ed immersa nell'ignoranza, aspettava ai cancelli per essere istruita dai sacerdoti.

Mi ricordai delle parole del mio predecessore, del fratello che mi aveva dato le tre verità per il popolo.

Alzai la voce e parlai : le mie parole mi trascinavano come onde, e la mia emozione divenne un gran mare sopra il quale mi sollevavo; e guardando gli occhi ardenti e le facce meravigliate ed assortite che erano davanti a me, compresi che anche tutta quella gente veniva trascinata da quella rapida marea. Il cuore mi si gonfiava nella gioia di parlare, di manifestare le grandi verità che erano diventate mie.

Finalmente cominciai a dir loro come avessi preso fuoco alla torcia della santità, ed ero deciso di iniziare una vita di vera devozione alla saggezza; di abbandonare tutto il lusso che circondava la vita sacerdotale, e di metter da parte per sempre tutti i desideri all'infuori di quelli che appartengono all'anima. Parlai alto e forte invitando tutti coloro che sentivano accendersi la luce entro di sè ad entrare in un simile sentiero, anche in mezzo alla loro vita in città o fra i monti. Dissi loro che non era necessario, perché gli uomini compravano e vendevano nelle strade, ch'essi avessero a dimenticare completamente e soffocare l'essenza

divina interiore. Li esortai a bruciare alla luce dello spirito i desideri carnali più grossolani, che li tenevano lontani dalla vera dottrina, e li spingevano in folla come devoti all'altare della Regina del Desiderio.

Tacqui ad un tratto come un grave senso di stanchezza e di esaurimento. Mi accorsi che qualcuno mi stava da ambo i lati; dopo un istante, vidi che ero circondato. I dieci alti sacerdoti avevano formato circolo intorno a me. Kamen Baka mi stava di fronte, e fissava i suoi occhi nei miei.

Gridai forte, stando nel centro del circolo:

« O figli dell'Egitto, ricordatevi delle mie parole. Mai più potrete udire il messaggero della madre della nostra vita, della madre del Dio di verità. Essa ha parlato. Andate alle vostre case e scrivete le sue parole su tavole, e incidetele nella pietra, affinché la gente non ancor nata possa leggerle e ripeterle ai vostri figli, perché essi possano conoscere la saggezza. Andate, e non siate presenti al sacrilegio del tempio che deve essere commesso stanotte. I sacerdoti della dea profanano il suo tempio colla follia, la lussuria e la piena soddisfazione di tutti i desideri. Non ascoltate le loro parole, ma andate alle vostre case e chiedete ai vostri propri cuori la lezione ch'essi possono darvi ».

La mia forza era esaurita. Colla testa china e le membra stanche, obbedii al circolo minaccioso che mi circondava, e volsi i miei passi verso il tempio.

In silenzio ci movemmo verso il viale, ed entrammo dalla porta. Nell'interno sostammo. Kamen Baka si voltò e guardò dietro a sè giù per il viale.

« La gente mormora », disse.

Di nuovo ci avviammo lungo il grande corridoio. Agmahd uscì da una porta e stette davanti a noi.

« È così? » chiese con voce strana.

Avevo capito quel ch'era successo dall'aspetto del gruppo ch'egli guardava.

« Che fare? » disse Kamen Baka. « Egli tradisce i segreti del tempio, ed eccita il popolo contro di noi ».

« Sarà una gran perdita », disse Agmahd, « ma è diventato troppo pericoloso.

Deve morire. Parlo bene, fratelli? ».

Un lieve mormorio passò di bocca in bocca intorno a me. Tutte le voci erano d'accordo con Agmahd.

« Il popolo mormora ai cancelli », ripeté Kamen Baka.

« Va laggiù », disse Agmahd, « e dì loro che questa è una notte di sacrifici, e che la dea stessa parlerà colla propria voce ».

Kamen Baka lasciò il circolo, e Agmahd prese subito il suo posto.

Io stetti immobile, silenzioso. Comprendevo confusamente che la mia sorte era decisa, ma non sapevo né desideravo domandare in qual modo dovevo morire. Sapevo di essere assolutamente senza scampo nelle mani degli alti sacerdoti. Non vi era alcun appello contro la loro autorità, e la folla dei preti inferiori obbediva a loro come schiavi. Io, da solo, ero impotente in quel gruppo e sotto quell'autorità assoluta. Non ebbi paura della morte, e pensai che il servo dovesse andare alla Madre e Regina pieno di gioia. Era l'ultima testimonianza del suo amore sulla terra.

## Capitolo IX.

Fui condotto nella mia camera, e vi fui lasciato solo. Mi stesi sul mio letto e mi addormentai, perché ero molto stanco, e non avevo paura; mi sembrava che il tenero braccio della Signora del Loto fosse sotto la mia testa.

Ma il mio sonno fu breve. Ero immerso in una profonda incoscienza, troppo dolce per dar luogo ad alcun sogno, quando ad un tratto fui scosso da un vivo senso di non esser più solo. Mi svegliai e mi trovai nell'oscurità e nel silenzio; ma riconobbi quella particolare sensazione. Sapevo di essere circondato da una gran folla. Aspettai immobile con gli occhi aperti per veder ciò che la luce mi avrebbe rivelato.

Ad un tratto divenni consapevole di qualche cosa che prima non avevo provato mai. Non ero incosciente, ma impotente come se i miei sensi e la mia coscienza fossero paralizzati. Non stavo immobile per indifferenza o per tranquillità. Desideravo di alzarmi e di chiedere che fossero portati dei lumi, ma non potevo muovermi né emettere alcun suono. Una fiera volontà combatteva colla mia, tanto forte che io ero quasi del tutto dominato; pure lottavo e non volevo cedere. Ero deciso a non essere uno schiavo cieco, sopraffatto nelle tenebre da un avversario invisibile.

Quella lotta per la supremazia divenne terribile. Divenne così feroce che finalmente compresi che era la lotta per la mia vita. Il potere che pesava su di me desiderava uccidermi. Che cos'era, chi era che tentava di togliermi il respiro?

Finalmente — non potrei dire quanto a lungo durasse questo intenso conflitto — finalmente la luce mi circondò da tutte le parti mentre le torcie si accendevano l'una dall'altra. Vedevo confusamente, perché la mia vista era indebolita. Vidi che mi trovavo nel gran corridoio davanti alla porta del santuario, steso sul giaciglio sul quale avevo giuocato colla strana fanciulla-fantasma che per la prima mi aveva insegnato il piacere. Giacevo sdraiato come ero stato sul mio letto dormendo. Come prima durante la cerimonia, così ora quel letto era coperto di rose — rose grandi, opulente, voluttuose, rosse e sanguigne; ve n'erano a migliaia sopra ed intorno al giaciglio, e il loro forte profumo sopraffaceva i miei sensi indeboliti. Ero vestito di una strana tunica sottile di tela bianca, sulla quale

vi erano ricami, quali non avevo ancora mai visti, geroglifici lavorati in grossa seta di color rosso scuro. Al mio fianco un rivo di sangue rosso scorreva dal giaciglio in un bellissimo vaso che era in terra fra un mucchio di rose. Io guardai per qualche tempo con oziosa curiosità, finché ad un tratto compresi che quello era il sangue della mia vita che scorreva via.

Alzai gli occhi, e vidi che ero circondato dai Dieci.

I loro occhi erano tutti fissi sopra di me, i loro volti erano implacabili. Compresi allora quale fosse la terribile volontà colla quale avevo lottato. Era la loro energia riunita. Era possibile che io potessi combattere solo contro quella banda ? Non lo sapevo, pure non ero abbattuto. Con un grande sforzo mi sollevai sul giaciglio. Ero già debole per mancanza di sangue, ma essi non potevano più farmi tacere. Balzai in piedi sul giaciglio, e guardai oltre di loro la folla dei sacerdoti, e più in là ancora la moltitudine di gente che aspettava fitta all'ingresso del gran corridoio, per vedere il miracolo promesso.

Sostai un istante, e credetti di aver la forza di parlare, ma ricaddi impotente nella mia debolezza. Eppure l'anima mia era colma di una felicità profonda e ardente. Ad un tratto udii un mormorio che saliva e diventava più forte.

« È il giovane che insegnava al cancello! È buono, non deve morire ! Salviamolo! ».

La gente aveva visto il mio volto e mi aveva riconosciuto. Si slanciarono innanzi tra un subitaneo entusiasmo, e la folla dei sacerdoti fu spinta verso il giaciglio, cosicché i Dieci non poterono più rimanervi attorno. E quando l'onda tumultuante si avvicinò al sacrario, molti dei sacerdoti si precipitarono nello spazio vuoto fra il giaciglio e la porta. Mentre passavano confusi e sorpresi, vidi che il vaso il quale conteneva la mia vita si era capovolto, ed il sangue vermiglio si era versato sulla porta del santuario. La porta si aprì; Agmahd stava sulla soglia; appariva maestoso nella sua calma impenetrabile.

Guardò la folla ondeggiante davanti a lui. Sotto il suo sguardo freddo i sacerdoti si calmarono e raccolsero le forze per resistere un po' più a lungo all'impeto della folla. I Dieci si unirono di nuovo insieme e raggiunsero con difficoltà il mio giaciglio intorno al quale formarono una barriera.

Ma era troppo tardi. Già una parte del popolo era giunta accanto a me. Io sorridevo vagamente alle loro faccie rozze ma commosse. Delle lagrime caddero

sul mio volto e mi penetrarono fino al cuore, e allora ad un tratto mi afferrò una mano, la strinse e la baciò e la bagnò di calde lagrime. Quel tocco fece trasalire il mio cuore come nessun altro aveva fatto! Poi sentii una voce gridare : « È mio figlio — è mio figlio, che è morto! Egli è stato ucciso. Chi mi renderà mio figlio? ».

Era mia madre inginocchiata presso di me. Sforzai la mia vista che stava indebolendosi e la scorsi. Era stanca e disfatta, pure la sua faccia era buona. E guardando vidi dietro a lei come un'ombra, la Signora del Loto, in piedi in mezzo al popolo! E un dolce sorriso era sulle sue labbra.

Mia madre si alzò, ed io vidi una grande dignità sul suo volto.

« Essi hanno ucciso il suo corpo — diss'ella — ma « non hanno ucciso la sua anima. Quella è forte, poichè « l'ho veduta nei suoi occhi nel momento in cui si sono « chiusi nella morte ».

## Capitolo X.

Le mie orecchie già quasi spente percepirono il suono di un gran sospiro che veniva dal cuore del popolo. Ed allora compresi che non ero morto invano. Ma l'anima mia viveva. Non era soltanto forte, era indistruttibile. Aveva passato il periodo di dolore a lei destinato in quella pallida forma; era sfuggita alla prigionia che l'aveva tenuta avvinta per tanto tempo. Ma solo per risvegliarsi in un altro tempio forte, bello e puro.

Mentre la gran folla ondeggiante, resa furente dalla resistenza dei sacerdoti, si spingeva avanti minacciosa, alcune vittime della sua collera caddero intorno a me. Accanto alla mia forma inanimata giacque Agmahd calpestato a morte dal popolo inferocito, e proprio al mio fianco contro il giaciglio sul quale ero io, morì Malen, privato del suo bel corpo. Librandomi colà nella mistica coscienza dell'anima, vidi quegli spiriti corrotti arsi dalla concupiscenza e dall'ambizione che la Regina del Desiderio aveva acceso in loro, costretti in quel circolo della necessità dal quale non c'è scampo. L'anima di Agmahd fuggì con un fiero slancio, simile all'oscuro passaggio di un uccello notturno, e Malen, il giovane prete che mi aveva condotto in città, lo seguì rapidamente. Egli che, obbedendo alle regole del suo ordine, aveva conservata la purezza del corpo, era nero dentro di desiderio incessante e insoddisfatto; ma il suo corpo giaceva come un fiore spezzato, bello come un giglio quando apre i suoi petali sulla superficie dell'acqua limpida. Sentii che la mia Regina e Madre mi teneva stretto nelle sue tenere braccia, perché non potessi fuggire da quella scena di orrore.

« Torna al tuo lavoro », diss'ella; « esso non è ancora terminato. Questa è la nuova veste che indosserai, e che ti coprirà mentre su insegnerai al mio popolo. Questo corpo è senza peccato; immacolato e bello, quantunque l'anima che lo abitava sia perduta. Ma tu sei mio. Venire a me significa vivere per l'eternità nelle verità e nella saggezza. Questa è la tua nuova veste ».

Mi accorsi di essere ancora forte, non solo in ispirito ma nella vita fisica. Mi venne un nuovo vigore, la mia stanchezza fu dimenticata. Mi alzai dal luogo, nel quale un minuto prima stavo steso prostrato e senza vita. Mi alzai, e stando nascosto sotto l'egida della mia Regina, guardai con orrore la scena che si svolgeva davanti ai miei occhi.

« Va, Malen, va tranquillo », diss'ella, « Tu devi vivere nel cuore del popolo, tu sarai per esso un'immagine ed un simbolo della gloria. Sarai di nuovo un martire della mia causa, e sarai sempre ricordato con amore dai bruni figli di Chemi. Pure, sebbene tu sia morto al mio servizio, insegnerai nei secoli futuri fra le rovine di questo tempio; e quantunque tu debba morire per me cento volte, pure vivrai per insegnare le mie verità dal santuario del tempio nuovo che sorgerà nei tempi futuri ».

Mi affrettai ad andarmene, e passai inosservato fra la folla ondeggiante e furente. Le statue del viale furono gettate a terra; i cancelli del tempio furono spezzati e distrutti.

L'anima mia era triste e anelava alla pace. Guardavo con ardente desiderio la campagna tranquilla dove abitava mia madre contadina; ma ella credeva che suo figlio fosse morto. Non mi avrebbe riconosciuto sotto quel nuovo aspetto. Mi volsi verso la città, ora abbandonata dalla popolazione frenetica.

Un grido feroce uscito da mille gole lacerò l'aria. Sostai, e, guardando indietro, vidi che la sfrenata vendetta di una generazione ingannata dai suoi maestri si era davvero abbattuta sull'antico tempio glorioso. Esso era già sconosciuto, ed i suoi peccaminosi abitatori erano stati sacrificati. Presto non sarebbe stato che una rovina.

Vagai per le strade deserte della città, e compresi che colà dove mi ero abbeverato di piacere avrei dovuto gustare la gioia del lavoro. Colà la mia voce avrebbe dovuto essere udita incessantemente. La verità, da lungo tempo scacciata dal tempio degradato, avrebbe dovuto trovar asilo nel cuore del popolo, nelle strade della città. Molto tempo avrebbe dovuto passare prima che io avessi scontato il mio peccato, per tornar di nuovo immacolato, puro, pronto per la vita perfetta alla quale aspiro.

Da allora in poi io vivo, cambio forma, e vivo di nuovo; eppure mi riconosco attraverso i secoli che passano.

L'Egitto è morto, ma il suo spirito vive, e la saggezza che fu sua è ancora tenuta cara da quelle anime che sono rimaste fedeli al grande e misterioso passato. Esse sanno che dalla cecità profonda e dal mutismo di un'epoca di incredulità sorgeranno i primi segni dello splendore futuro. Che ciò che verrà sarà più grande, ancor più maestosamente misterioso di ciò che fu nel passato. Poichè, a

misura che la vita di tutta l'umanità si eleva con un progresso lento ed impercettibile, i suoi maestri si abbeverano a fonti sempre più pure, e ricevono direttamente il loro messaggio dall'anima dell'essere. La voce ha tuonato nel mondo. Le verità sono espresse in parole. Svegliatevi, anime tenebrose della terra, che vivete cogli sguardi rivolti al suolo; alzate quegli occhi annebbiati e lasciate entrare la visione della realtà,. La vita contiene molto più di quanto la mente possa concepire. Cercate audacemente il suo mistero, e chiedete, dinanzi ai lati oscuri della vostra propria anima, la luce che illumini gli intimi recessi dell'individualità dinanzi ai quali foste ciechi per il corso di mille esistenze.

Quantunque formata di bruni corpi, la razza d'Egitto sta come un fiore candido fra le altre razze della terra, e i lettori dei geroglifici degli antichi scritti ieratici, i professori e i pensatori di oggi non potranno macchiare i petali di questo gran fiore di giglio del nostro pianeta. Essi non vedono lo stelo del giglio, né la luce del sole che risplende attraverso i petali. Non possono veder nulla del vero fiore, e neppure possono sciuparlo coltivandolo coi sistemi moderni, poichè è fuori dalla loro portata. Esso cresce più alto della statura dell'uomo, e il suo bulbo si abbevera profondamente nel fiume della vita.

Fiorisce in un mondo elevato al quale l'uomo può giungere soltanto nei suoi momenti di ispirazione assoluta, quando egli è invero più che uomo. Perciò, sebbene il suo alto stelo si innalzi dal nostro mondo, il fiore non può esser veduto, né adeguatamente descritto che da colui il quale sia veramente tanto al di sopra della statura umana da poter guardare in giù per vederlo, in qualunque luogo esso cresca, sia in Oriente sia in Occidente. Egli vi leggerà i segreti delle forze che dominano nel piano fisico, e vi vedrà scritta la scienza della forza mistica. Imparerà ad esporre le verità spirituali, e ad entrare nella vita del suo sè più alto, e potrà anche imparare a mantenere in sè la gloria di quel sè più alto pur conservando la propria vita su questo pianeta finché essa duri, se è necessario; a conservare la vita nel vigore della virilità, finché l'intera opera sua non sia compiuta e non abbia insegnato le tre verità a tutti coloro che cercano luce:

« L'anima dell'uomo è immortale ».

« Il principio che dà la vita dimora in noi, è immortale ed eternamente benefico ».

« Ogni uomo è il proprio assoluto legislatore ».

## Note

1. La credenza della reincarnazione, secondo le vedute filosofico-religiose egiziane ed indiane, è uno dei concetti che stanno a base del racconto. Ritorna al testo

2. Il chakra Sahasrara , che i libri mistici indù chiamano spesso « lo stagno del loto », è situato nella parte superiore del capo, in corrispondenza della ghiandola pineale, ed è descritto — quando sia in attività come un fiore o una ruota luminosa a mille petali. Nella tradizione occidentale trova riscontro nell'aureola luminosa dei santi. Ritorna al testo